





La Cina I**

La Cina
a cura di Maurizio Scarpari

I*
Preistoria e origini della civiltà cinese
a cura di Roberto Ciarla e Maurizio Scarpari

I**
Dall'età del Bronzo all'impero Han
a cura di Tiziana Lippiello e Maurizio Scarpari

II
L'età imperiale dai Tre Regni ai Qing
a cura di Mario Sabattini e Maurizio Scarpari

III
Verso la modernità
a cura di Guido Samarani e Maurizio Scarpari

La Cina

a cura di Maurizio Scarpari

I**

Dall'età del Bronzo all'impero Han
a cura di Tiziana Lippiello e Maurizio Scarpari



Giulio Einaudi editore

© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Redazione: Valentina Barbero.

Collaborazione redazionale: Lisa Indraccolo.

Traduzioni: Alice Antonelli, pp. 77-133; Valentina Palombi, pp. 181-259;
Micol Biondi, pp. 633-718; Amina Crisma, pp. 747-807; Lisa Indraccolo, pp. 901-73.

La casa editrice, avendo esperito tutte le pratiche relative
al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione
di quanti avessero comunque a vantare diritti in proposito.

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-18511-4

RICCARDO FRACASSO

Esordi storici: la dinastia Shang

1. *Fonti.*

Fino alla fine del XIX secolo la nostra conoscenza della civiltà Shang (c. 1600-1045 a.C.) era basata unicamente su qualche decina di calchi di iscrizioni su bronzo pubblicati in raccolte d'epoca Song (960-1279) a partire dal *Kaogu tu* (Studi archeologici con illustrazioni, 1092), sullo *Yin benji* (Annali di Yin) – terzo capitolo dello *Shiji* (Memorie di uno storico) di Sima Qian (c. 145-86 a.C.) – e su un novero limitato di testi letterari di epoca Zhou (1045-256 a.C.) o più tardi, che includeva in particolare i cinque libri antichi (VI-V secolo a.C.) dedicati agli Shang nello *Shujing* (Classico dei documenti), la sezione conclusiva dello *Shijing* (Classico delle odi, *Shangsong* [Inni ancestrali Shang], probabilmente stilati nello stato di Song fra il VII e il VI secolo a.C.) e il *Zhushu jinian* (Annali su bambù, IV secolo a.C.).

La situazione è radicalmente mutata nel secolo scorso grazie al ritrovamento delle «ossa oracolari», all'individuazione ed esplorazione di siti archeologici in aree sempre più vaste e al parallelo sviluppo delle scienze paleografiche.

Le scoperte più eclatanti hanno avuto come teatro l'area di Yinxu (Rovine di Yin, circa 20 kmq), nei sobborghi nord-occidentali di Anyang (Henan), in cui sorgeva l'ultimo grande centro cerimoniale e amministrativo Shang raso al suolo dai conquistatori Zhou intorno al 1045 a.C. Dopo la distruzione, gli sconfitti abbandonarono il territorio per trasferirsi più a sud, e la zona, adibita a necropoli fra il I e il IX secolo d.C. e soprattutto in epoca Sui-Tang, fu di nuovo ripopolata sotto la dinastia Song Settentrionale (960-1127); il permanere in quel periodo di antiche leggende sembra confermato dal fatto che il primo stanziamento di cui si ha notizia (e da cui probabilmente provenivano tre dei bronzi pubblicati nel già citato *Kaogu tu*) prese il nome di Hedanjia dal dodicesimo re della genealogia tradizionale Shang (Hedan Jia), che si pensava fosse là sepolto. La più antica menzione dell'attuale villaggio di Xiaotun è stata invece individuata in una tomba Ming del 1576 (Lefevre 1975, p. 15).

La catena di eventi che portò all'esplorazione sistematica degli archi-

vi sotterranei degli ultimi re Shang e alla riesumazione delle iscrizioni su scapole bovine e gusci di tartaruga ivi ospitate fu innescata, com'è spesso accaduto, in modo accidentale e inatteso. Negli ultimi decenni del XIX secolo, gli abitanti della zona, ispirati dal barbiere Li Cheng, cercarono di integrare i decrescenti introiti delle loro fatiche raccogliendo nei campi dei misteriosi frammenti chiamati *longgu* («ossa di drago»). I più minuscoli erano tritutati e rivenduti nelle fiere locali come polvere emostatica (*daojianyao*: «medicamento per punte di lama»); quelli di dimensioni più cospicue, talvolta ornati da bizzarre grafie considerate sgradevoli e generalmente raschiate con cura, erano invece ceduti per sei monete di rame a libbra agli speciali di Anyang. Il misero commercio proseguì, con alterne fortune e con nefaste conseguenze per le successive ricerche, fino al 1899, quando l'importante antiquario Fan Shouxuan fece arrivare a Tianjin e a Pechino dei frammenti acquistati a Xiaotun e li sottopose all'attenzione di alcuni clienti appassionati di paleografia. Il potenziale valore dei reperti, ribattezzati *guiban* («scaglie di tartaruga»), fu immediatamente riconosciuto, e il loro prezzo schizzò alle stelle; il luogo di provenienza fu abilmente occultato propalando false voci e rimase un segreto degli antiquari fino al 1909, quando fu finalmente rivelato al grande studioso e collezionista Luo Zhenyu (1866-1940).

Appassionati e speculatori cominciarono a contendere i frammenti, non più venduti a peso ma in base alle dimensioni e alla lunghezza delle iscrizioni, e arrivarono a pagare fino a due once e mezza d'argento per ciascun carattere. Ciò spinse da un lato i contadini a depredare ulteriormente i siti e incoraggiò dall'altro la produzione di finti reperti da parte di falsari e antiquari senza scrupoli. Due importanti ritrovamenti, tali da riempire un numero non specificato di carri e seguiti da vivaci tafferugli fra i partecipanti, ebbero luogo nel 1904 e nel 1909 presso la riva sud del fiume Huan, che solca l'area di Yinxi; dopo ripetuti passaggi di mano, varie centinaia di frammenti estratti nel 1904 finirono rose dagli insetti in un piccolo museo dello Shandong (Whitewright Institute, Jinan). Nuove ricerche intensive furono poi condotte a seguito di siccità e carestia (1920), per riscattare il capo dei cercatori rapito dai briganti (1926) o per ovviare ai danni prodotti dal transito di eserciti (1928).

Per quanto riguarda il mondo delle falsificazioni (Yan Yiping 1978, pp. 401-501), l'unico personaggio ben conosciuto, oltre che il più abile e prolifico, è Lan Baoguang, un artigiano oppiomane sfollato dallo Hebei a cui le ossa oracolari avevano fornito un'insperata fonte di guadagno. A smascherare i prodotti realizzati con maggiore o minore perizia da lui e dai suoi sfuggenti emuli, in genere «arricchendo» frammenti d'epoca Shang privi d'iscrizioni, hanno in larga parte provveduto i pro-

gressi compiuti nella decifrazione, verificando, ad esempio, come molti dei testi falsificati non fossero altro che sequenze incoerenti di caratteri casualmente tratti da contesti diversi. Nell'autunno del 1928, la tecnica fu accuratamente spiegata al grande paleografo Dong Zuobin (1895-1963) dallo stesso Lan Baoguang – «allora sulla trentina e con un aspetto distinto e fragile da intellettuale» – che durante l'incontro esibì con orgoglio un taccuino in cui aveva annotato grafie isolate e spezzoni di frasi da ricopiare sui reperti fornitigli di volta in volta dagli antiquari (Yan Yiping 1978, pp. 404-5).

Le parallele e successive vicende, che portarono alla nascita e allo sviluppo di una nuova e ramificata branca della paleografia denominata *jiaguxue* o «jiaguologia» – che include analisi, interpretazione e periodizzazione delle iscrizioni su guscio e osso, indagini su materiali e tecniche d'utilizzo, ricostruzione della pratica divinatoria e dei più diversi aspetti del mondo Shang, storia degli studi jiaguologici e del collezionismo –, sono troppo complesse per essere qui ricostruite nel dettaglio, ma possono essere ripartite in tre grandi archi temporali.

Oltre che dagli scavi abusivi, dalla proliferazione dei falsi e dalla frenesia collezionistica dei privati, l'avventurosa fase d'esordio che va dal 1899 al 1928 (Lefevre 1975; Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, pp. 23-41) fu caratterizzata anche dalla stampa delle prime raccolte e dai pionieristici lavori di decifrazione condotti soprattutto da Wang Guowei (1877-1928), autore dei primi studi su genealogie regali e sequenza dinastica, e dal sempre presente Luo Zhenyu, a cui si deve l'identificazione di oltre trecento grafie. Il primo collezionista su ampia scala fu Wang Yirong (1845-1900), alto funzionario all'Accademia Imperiale di Pechino, che in pochi mesi riuscì ad acquisire più di milleduecento frammenti; la raccolta ebbe tuttavia vita breve e andò dispersa in vari lotti con la morte del proprietario, che, durante la rivolta dei Boxer, si suicidò avvelenandosi e gettandosi in un pozzo dopo un disperato tentativo di impedire l'ingresso delle truppe occidentali a Pechino (15 agosto 1900). Il lotto principale fu acquisito dallo scrittore e amico Liu E (Liu Tiejun, 1857-1909), a cui si deve, oltre al famoso romanzo *Lao Can youji* (Note di viaggio del Vecchio Reietto, 1905), la pubblicazione della prima raccolta di calchi, *Tiejun canggui* (Frammenti di gusci di proprietà di [Liu] Tiejun, 1903); l'edizione fotolitografica in sei volumetti, realizzata artigianalmente nel suo studio («Baocan shouque zhai», sito a Dantu, attuale Zhenjiang nel Jiangsu) con l'aiuto di Luo Zhenyu, riproduceva circa un quinto dei pezzi in suo possesso (1058 frammenti, cinque dei quali falsi). Nel 1908, anche Liu Tiejun fu però costretto a separarsi dalle adorate ossa oracolari e confinato a Urumqi, dove si

sponse il 23 agosto 1909; una parte della collezione fu incamerata da un potente collezionista rivale incaricato della confisca dei beni, e il resto, rivenduto e disperso in collezioni private e pubbliche, fu in seguito parzialmente pubblicato in una quindicina di raccolte (Lefevre 1975, pp. 23-28; Li Chi 1977, pp. 8-13). Nel frattempo (1907), Luo Zhenyu si era trasferito a Pechino, riuscendo poi in meno di quattro anni ad accumulare circa 17 000 frammenti; il sogno di trasferirsi a Yinxu per dedicarsi a tempo pieno alla decifrazione fu però repentinamente infranto dalla caduta dell'ultima dinastia imperiale (ottobre 1911). La fedeltà ai Mancesi (per i quali aveva operato come ispettore scolastico) e i cordiali rapporti epistolari instaurati dall'anno precedente con Hayashi Taisuke (1854-1922), pioniere degli studi jiaguologici nipponici, spinse allora lo studioso a riparare a Tokyo, ma il travagliato trasferimento oltremare risultò purtroppo disastroso per la raccolta, ridotta alla fine a meno della metà.

In termini quantitativi, la più importante fra le collezioni private fu quella costruita dal presbiteriano canadese James Mellon Menzies (Ming Yishi, 1885-1957), che nel giro di tre anni (1914-17) giunse a superare le 50 000 unità e che andò in gran parte dispersa dopo il 1928 a causa della guerra civile; il lotto principale (4700 frammenti) è oggi conservato presso il Royal Ontario Museum di Toronto. L'Occidente aveva in precedenza appreso dell'esistenza delle «ossa di drago» dai rapporti di altri missionari protestanti, e soprattutto grazie al presbiteriano americano Frank Herring Chalfant (Fang Fahan, 1862-1914) e al battista inglese Samuel Couling (Ku Shouling, 1859-1922), che furono i primi occidentali ad acquistare ossa oracolari; oltre a confluire nella loro collezione, afflitta da un'alta percentuale di falsi pari a circa il 7 per cento, i reperti acquisiti dai due religiosi a partire dal 1903 furono in parte rivenduti a musei dei rispettivi paesi, come il Carnegie Museum di Pittsburgh (1909: 438 frammenti), il Royal Scottish Museum di Edimburgo (1909: 760 frammenti) e il British Museum di Londra (1911: 485 frammenti; Lefevre 1975, p. 49). Un'interessante scapola e alcuni frammenti acquistati dal missionario e archeologo italiano Raffaele Maglioni del Pontificio istituto missioni estere (1891-1953, in Cina dal 1928) furono donati dopo la sua morte, a Hong Kong, al governo della città e sono oggi conservati, assieme al resto della sua collezione di antichità, nel locale museo di storia (Hong Kong Museum of History; Lefevre 1976-78, pp. 48-50).

La seconda fase (1928-49), storicamente non meno travagliata, segna l'ingresso definitivo dell'archeologia scientifica in Cina e si apre con l'arrivo nell'area di Yinxu delle équipes dell'Istituto di storia e filologia dell'Accademia Sinica, protagoniste, fra il 1928 e il 1937, di quindici ormai leggendarie campagne di scavo condotte in sei siti principali sulle

due rive del fiume Huan e in condizioni ambientali e logistiche spesso decisamente avverse e gravose; la pratica del saccheggio indiscriminato non fu mai del tutto debellata, e riesplose su larga scala nella primavera del 1933, quando, approfittando di una forzata assenza degli archeologi, l'area fu meticolosamente setacciata dai contadini e da bande di avventurieri cinesi e stranieri. Pochi anni prima (ottobre-dicembre 1929) i lavori erano stati intralciati dall'arrivo di una raffazzonata équipe rivale inviata dalla Biblioteca provinciale e dal Museo etnografico dello Henan, che oltre ad accampare diritti di prelazione sui reperti accusando i «forestieri» di volersene furtivamente appropriare, condussero sondaggi e scavi asistematici riportando alla luce circa 3600 frammenti; la querelle fu sanata solo a seguito di serrate trattative e di un decreto del governo henanese che imponeva la presenza di loro osservatori durante i lavori sul campo. Per proporzionare adeguatamente le stature dei contendenti e meglio comprendere il clima culturale in cui i veri archeologi si trovano loro malgrado immersi, basterà qui ricordare come l'intraprendente museo avesse già suscitato vivaci discussioni esibendo fra le statue dipinte degli eroi mitici e le vesti ufficiali del generalissimo Yuan Shikai (1859-1916) anche i simulacri dei progenitori Yadang e Xiawa (Adamo ed Eva; Fu Sinian 1930, p. 402). Ancor peggio, per chiudere l'inciso, avrebbe poi fatto il direttore del museo provinciale dello Henan, incolando su panno rosso svariate decine di frammenti privi di iscrizioni per creare un surreale cartello con la scritta *Yin-Shang wenhua*, «Cultura Yin-Shang» (Yan Yiping 1978, p. 205).

Dopo l'individuazione delle prime grandi fondamenta in terra battuta (1931) e l'esplorazione delle prime sepolture regali nella necropoli di Xibeigang (1934-35), la scoperta più significativa per gli studi paleografici, e quantitativamente ancora insuperata, ebbe luogo durante la tredicesima campagna (18 marzo - 24 giugno 1936; Li Chi 1977, pp. 104-19) con l'apertura a Xiaotun della fossa YH127 (profondità: 6 m; diametro: 1,80 m) e l'estrazione (12-24 giugno) di un enorme archivio, cronologicamente omogeneo e in parte ricostruibile, che includeva 17 088 frammenti di tartaruga e otto di scapola risalenti al regno di Wu Ding (date tradizionali: 1324-1265 a.C.; periodo I) e che fornì, da solo, più dei due terzi dei reperti oracolari complessivamente recuperati nel corso delle quindici campagne (24 918; gusci: 22 718; scapole: 2200). Nel luglio del 1937, lo scoppio del conflitto sino-giapponese interruppe definitivamente gli scavi e costrinse l'Istituto di storia e filologia, che dopo la sua fondazione a Canton (1928) era già stato trasferito a Pechino (1929), Shanghai (1933) e Nanchino (1934), a intraprendere un'ulteriore serie di cambi di sede con annesso trasporto di migliaia di casse di li-

bri, documenti e preziosi oggetti d'ogni tipo e dimensione, e a spostarsi dapprima nello Yunnan (Kunming, 1938) e poi nel Sichuan (Nanxi, 1941). Dopo il rientro a Nanchino nell'inverno del 1946, il riordino e gli studi furono nuovamente interrotti nel 1949, quando i materiali di Yinxu e di altri siti, in gran parte miracolosamente scampati ai ripetuti traslochi, furono definitivamente trasferiti a Taiwan su ordine di Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi, 1887-1975). Nel frattempo, l'area di Yinxu era stata occupata e quattro volte scavata dai Giapponesi (1938-41), e dopo la loro partenza nuovamente sfruttata dagli abitanti; oltre a uscire dal paese in quantità imprecisate, i frammenti estratti negli anni Quaranta andarono quindi dispersi in una ventina di collezioni private e pubbliche di Pechino, Tianjin e Shanghai, e furono in parte (circa 3500) pazientemente ricomprati da emissari dell'Accademia Sinica.

Fra i grandi specialisti della seconda fase, troppo numerosi per essere qui elencati, spicca sicuramente la figura del già citato Dong Zuobin, che, oltre a curare in modo impeccabile gli altalenanti rapporti con autorità e abitanti del luogo, diresse a più riprese gli scavi ed enucleò i primi «parametri di periodizzazione» o *fenqi biaozhun* (ubicazione stratigrafica e scavo di provenienza, sequenze genealogiche e titoli ufficiali, nomi di divinatori e di altri personaggi, toponimi, argomento delle iscrizioni, grammatica e sintassi, evoluzione grafica dei caratteri; 1933); a Dong Zuobin (1945) vanno anche ascritti i primi studi sistematici sulla cronologia del tardo periodo Shang e l'individuazione dei cinque periodi (*wuqi*) in cui è possibile ripartire i regni degli ultimi nove re di Anyang (vedi *infra*, tabella 2). Altro dato saliente degli anni Trenta è infine l'adozione unanime del termine *jiaguwen* per indicare la lingua usata nelle iscrizioni su guscio e osso (Fracasso 1988a, p. 23).

La terza e ultima fase, che va dalla fondazione della Repubblica popolare cinese (1949) a oggi, è stata caratterizzata dallo sviluppo delle indagini archeologiche, ormai estese all'intero territorio cinese, dalla pubblicazione di quasi tutti i testi paleografici disponibili e da un'impressionante proliferazione di studi specialistici e divulgativi (Fracasso 2006a, pp. 87 e 94-106; Wilkinson 1998, pp. 385-95), che includono trattati generali e saggi monografici, dizionari, concordanze (Shima Kunio 1971; Yao Xiaosui e Xiao Ding 1989; indicate negli studi specialistici e nelle pagine a seguire dalle sigle S e Y seguite dal numero di pagina), antologie, repertori etimologici e mastodontiche raccolte (Guo Moruo e Hu Houxuan 1978-82, 41 956 pezzi, indicata con la sigla *Heji* seguita dal numero d'ordine), per un totale di più di 300 volumi e 2000 articoli; prendendo in considerazione anche i lavori dedicati ai diversi aspetti della civiltà Shang, il novero dei titoli oggi disponibili sembra superare le 12 000 unità.

La maggior parte dei 6243 frammenti di ossa oracolari recuperati nell'area di YinXu fra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso proviene dal sito di Nandi (lato sud di Xiaotun), che, nel corso di due proficue campagne di scavo (marzo-agosto, ottobre-dicembre 1973) condotte dopo il casuale affioramento di sei frammenti in un canale di scolo della zona, ha restituito un importante archivio dei periodi III-IV; in termini di materiali, le proporzioni riscontrate a Nandi risultano invertite rispetto alla già citata fossa YH127 (5325 frammenti con iscrizioni; scapole: 5251; gusci: 74; vedi Wang Yuxin e Yu Shengnan 1999, pp. 48-50). L'ultima sostanziale scoperta nell'area di YinXu è un accumulo di ossa oracolari del periodo di Wu Ding estratto in ottime condizioni nell'ottobre del 1991 dalla fossa H₃ di Huayuanzhuang e quasi interamente costituito da piastroni (1468 su 1583, nel 50 per cento dei casi integri; 557 con iscrizioni; vedi Liu Yiman e Cao Dingyun 1999; Eno 2009, pp. 77-83). Il ritrovamento in vari siti di ossa oracolari Zhou, quattro brevi iscrizioni provenienti da Zhengzhou (Shang, periodo I; Takashima Ken-ichi 2011, pp. 143-60) e il piastrone di tartaruga recante un totale di 34 caratteri ritrovato a Daxinzhuang (Shandong, calligraficamente riconducibile ai periodi III-IV di Anyang; vedi Sun Yabing e Song Zhenhao 2004; Takashima Ken-ichi 2011, pp. 160-71), sembrano aver finalmente dimostrato come nel tardo periodo Shang l'usanza di incidere iscrizioni divinatorie fosse praticata anche al di fuori dell'area di YinXu (e con apparenti modalità e varianti «regionali» per quanto concerne la preparazione dei materiali e lo stile di scrittura). La maggior parte degli oltre 300 reperti Zhou con iscrizioni (292 su 312; 915 grafie su 1033), estratti a partire dal 1954 e variamente ascritti alla fine del periodo V di Anyang o agli inizi del periodo Zhou Occidentale (1045-771 a.C.), provengono dal sito di Fengchucun (Shaanxi), che nel 1977 ha rivelato un deposito quasi interamente costituito da piastroni (16700 su 17000; Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, pp. 91-92). Due terzi dei pezzi e frammenti finora ritrovati e variamente quantificati (Wilkinson 1998, p. 383: «più di 150 000»; Thorp 2006, p. 176: «più di 200 000») sono preservati in Cina (oltre 100 000) e circa 30 000 sono ospitati a Taiwan; il resto è ripartito fra Hong Kong (89), Giappone (12 443), Canada (7802), Stati Uniti (1882), Regno Unito (3355) e altri paesi europei (Francia: 59; Germania: 140; Svizzera: 70; Olanda: 10; Belgio: 7).

È impossibile determinare con assoluta precisione il numero di frammenti riportati alla luce e poi distrutti da utilizzi farmaceutici, razzie, intemperie, incuria e dispersioni accidentali o dolose, ma suona comunque plausibile quantificarlo in termini di decine di migliaia, e la perdita di una tale massa di documenti è un fattore da tenere sempre

ben presente laddove si discuta di percentuali, frequenze e scarsità di riferimenti.

Le iscrizioni – di cui si parlerà più diffusamente nel capitolo dedicato a divinazione e religione in epoca Shang – sono quasi esclusivamente di natura divinatoria e documentano un arco temporale in parte coincidente con la XX Dinastia egizia e con le fasi conclusive delle civiltà minoica e micenea. Ogni piastrone o scapola può ospitare un numero variabile di iscrizioni (da due a più di venti) che sono in genere molto brevi ma possono in rari casi superare i cinquanta caratteri. Malgrado la laconicità e i limiti contenutistici dei testi, quasi sempre quesiti privi di risposta, traendo oculate deduzioni dall'analisi incrociata dei dati paleografici e archeologici si è oggi in grado di ricostruire in modo variamente dettagliato e attendibile alcuni aspetti salienti del mondo Shang, come lingua, geografia dello stato, stratificazione sociale e sistemi amministrativi, spedizioni militari e battute di caccia, variazioni climatiche e conoscenze astronomiche, genealogie e calendario, credenze religiose, culti e riti, musica, attività produttive e vita quotidiana.

Gli scavi hanno restituito anche una serie di iscrizioni non divinatorie, in genere molto brevi, tracciate su reperti in osso, pietra, giada, terracotta e bronzo. Alcuni importanti trofei di caccia riesumati (cranio di cervo, cranio di bufalo, cranio e omero di tigre) recano iscrizioni che celebrano la cattura indicando la preda e talvolta il luogo e la data (Childs-Johnson 1998, pp. 21-22, figure 11-12 e 16). Costole e astragali di bovini, utilizzati dagli scribi per affinare la tecnica di incisione, sono talvolta solcati da tracce di antichi esercizi calligrafici (Chen Mengjia 1956, tavola 15; Fracasso 1988a, figura 18, e 2006, p. 93; Smith 2011, figure 5.1-5.5). Un'altra importante categoria di fonti è costituita da un *corpus* di circa tremila testi incisi sui vasi rituali, soprattutto «tripodi» (*ding*) e «tetrapodi» (*fangding*), che segnano l'apice tecnico e stilistico dell'arte del bronzo in Cina. Malgrado il cospicuo numero e l'occasionale lunghezza, il valore documentario delle «iscrizioni su bronzo» (*jinwen*) è decisamente inferiore rispetto al *jiaguwen*; nella quasi totalità dei casi i testi sono infatti costituiti da «emblemi» (*hui*; Chang Kwang-chih 1980, figure 43 e 61) legati a diversi clan e lignaggi e da titoli ancestrali (da 1 a 10 caratteri). Quelle più estese (da 10 a 50 caratteri, e in genere di ardua decifrazione) sono rare e celebrano sinteticamente eventi militari e donazioni da parte del re, riportando date, luoghi, nomi dei protagonisti e ricompense elargite; parte di quelle elargizioni (soprattutto filze di conchiglie o giada) era in genere poi destinata a finanziare la fusione del vaso con relativa iscrizione celebrativa (Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, pp. 583-84). Il testo è normalmente «incavato» (*yimwen*), ma in

rari casi può essere anche «in rilievo» (*yangwen*), e lo stile calligrafico, caratterizzato da tratti più spessi e da una maggior propensione per la pittograficità, risulta più arcaico rispetto a quello delle ossa oracolari.

I testi finora recuperati hanno consentito di acquisire sostanziali conoscenze riguardo alla lingua utilizzata durante la fase conclusiva del periodo Shang, ma alcuni aspetti della questione restano ancora in ombra o addirittura immersi nel buio. A livello strettamente linguistico, solo un quarto delle oltre 4500 grafie inventariate dai paleografi è infatti stato decifrato in modo incontrovertibile, e, dal punto di vista fonetico, i vari tentativi di ricostruire le pronunce utilizzate all'epoca non sono mai riusciti a svincolarsi pienamente dalle pastoie della mera ipoteticità; inoltre, dal punto di vista storico, un fitto alone di mistero avvolge ancora le fasi evolutive che precedettero la fioritura verificatasi sotto gli ultimi re di Yinxu, detentori di una lingua lessicalmente e sintatticamente molto matura e che lascia per forza di cose presupporre plurisecolari processi di gestazione, germinazione e consolidamento. Volendo utilizzare un'immagine d'ispirazione acquatica, si potrebbe paragonare la storia della scrittura cinese a un metaforico fiume di cui conosciamo solo il tratto finale, a partire dalle iscrizioni sulle ossa oracolari e sui bronzi, e le probabili sorgenti, rappresentate dagli isolati simboli ancestrali e «marchi di fabbrica» incisi o dipinti su frammenti di terracotta restituiti da siti neolitici del V-III millennio a.C. (Wilkinson 1998, pp. 362-76; Boltz 1994, pp. 35-46); ciò che si snoda fra le due estremità andrebbe invece visualizzato come un tenebroso reticolo carsico in cui i sedimenti del tempo hanno intrappolato il tratto intermedio del fiume e i suoi affluenti, e la cui mappatura è affidata alla buona stella e alla pazienza degli archeologi che cercano di sondarne le viscere a prezzo di laboriosi e mai sufficienti scavi e carotaggi.

Si può infine presumere con ragionevole certezza che, oltre a incidere testi divinatori e celebrativi su ossa, gusci e bronzo, gli scribi Shang redigessero anche documenti tracciati a pennello su supporti in seta, legno e bambù, ma, considerando l'estrema deperibilità di tali materiali, le speranze di rintracciarne le vestigia sono, nella più ottimistica delle ipotesi, assai remote.

2. *Genealogie e sequenze dinastiche.*

La genealogia Shang riportata nel terzo capitolo dello *Shiji* (*Yin benji*) si apre con una sequenza di quattordici signori pre-dinastici che avrebbero dato vita al clan Zi reggendone le sorti per altrettante generazioni

e mutando otto volte la propria sede (Chen Mengjia 1956, pp. 250-51), a partire dal sovrano mitico Di Ku e dal suo figlio putativo Xie, che è l'effettivo capostipite. Il miracoloso concepimento di Xie da parte di una consorte di Di Ku chiamata Jian Di – a cui allude l'*incipit* dell'ode 303 (*Xuanniao* [L'oscuro uccello]) dello *Shijing* («Il Cielo ordinò all'oscuro uccello / di scendere in terra e generare gli Shang») – è così narrato nel primo libro del *Lienü zhuan* (Vite di donne) di Liu Xiang (79-8 a.C.):

Jian Di, madre di Xie, era figlia del Signore di Song (You Song). Al tempo di Yao, si bagnò con la sorella minore in un corso d'acqua fra le Colline Oscure (Xuanqiu). Un uccello scuro transitò sopra di loro e lasciò cadere un uovo che recava nel becco; l'uovo era policromo e d'aspetto meraviglioso, e le fanciulle se lo contesero. Dopo averlo afferrato, Jian Di lo nascose in bocca, ma per errore lo inghiottì e, in seguito, diede alla luce Xie.

Una volta cresciuto e distintosi per la penetrante intelligenza, l'altruismo e l'impeccabile condotta, e dopo aver contribuito al riordino territoriale condotto da Yu il Grande, Xie fu incaricato dai saggi sovrani Yao e Shun di curare l'istruzione del popolo e di diffondere i principî morali di cui era insigne esempio, ricevendo quindi in premio il feudo di Shang. Dopo la morte, a perenne memoria dei suoi prodigiosi natali, gli fu attribuito il titolo postumo di Xuan Wang (Oscuro Sovrano; Fracasso 2007, pp. 160-61).

Per quanto concerne i nomi tramandati dei primi otto signori pre-dinastici, collettivamente anche noti come *xiangong yuanzu* («antichi signori e antenati remoti»), le indagini paleografiche non hanno ancora rilevato dei corrispettivi graficamente coincidenti, e le identificazioni sin qui proposte sono quindi destinate a rimanere in varia misura ipotetiche (Zhao Cheng 1988, pp. 6-15); chiaramente documentati nelle liste sacrificali su ossa oracolari, seppur con alcune varianti grafiche, sono invece gli ultimi sei (*xiangong jinzu*: «antichi signori e antenati prossimi»): Wei / Shang Jia, Bao Yi, Bao Bing, Bao Ding, Zhu Ren / Shi Ren, e Zhu Gui / Shi Gui. Il primo è anche noto come Shang Jia Wei, e il suo titolo nelle iscrizioni è talvolta reso con Bao Jia (S511-15; Y1361-74; Zhao Cheng 1988, pp. 20-21).

La sequenza di trenta re riportata da Sima Qian si apre invece con Tang (figlio di Zhu Gui / Shi Gui), ultimo sire pre-dinastico e al contempo fondatore della dinastia che prese nome dal minuscolo ma glorioso feudo di famiglia e che lo onorò con il titolo di Cheng Tang (Tang il Trionfatore); a partire dal periodo Han (206 a.C. - 220 d.C.), anche a lui fu garantito il privilegio d'una nascita portentosa, attribuendo la gravidanza della madre all'osservazione di bianchi vapori che attraversavano il disco lunare. Ispirandosi alla presunta data di nascita, gli sa-

rebbe stato in seguito attribuito anche il titolo ancestrale di Tian Yi; la variante corretta, Da Yi, è documentata in oltre trecento iscrizioni oracolari riconducibili a tutti i cinque periodi, mentre gli appellativi Cheng e Tang (il secondo con grafia diversa da quella tradizionale) compaiono soprattutto in iscrizioni del periodo I e sembrano essere caduti in disuso sotto gli ultimi due re. Le datazioni tradizionali situano la fondazione nel 1766/1765 o nel 1558/1557 a.C., ma, come si vedrà nella successiva sezione dedicata alla cronologia, le date reali non sono ancora state fissate con assoluta certezza.

L'esistenza storica del fondatore è chiaramente comprovata dai culti citati nelle iscrizioni oracolari (Fracasso 2007, pp. 184-90), ma, non possedendo documenti risalenti al suo tempo, ciò che rimane da narrare è un novero di tradizioni leggendarie incapsulate in fonti letterarie più o meno tarde e con il passare del tempo sempre più inclini all'idealizzazione moralizzante. L'immagine che se ne può ricavare è infatti quella d'un saggio anziano d'alta statura fisica e morale, di indole pacifica e generosa, dotato d'umanità e di benevolenza nei confronti dei propri simili e di ogni creatura vivente. Parallelamente, e trasformando il tutto nell'ennesima variante dell'eterna lotta fra opposti principî, le stesse fonti esibiscono una progressiva demonizzazione dell'avversario, dipingendo l'ultimo re della dinastia Xia (c. XXI-XVII secolo a.C.) con i tratti del bieco tiranno e a tinte sempre più fosche. Ciò che spinse Tang a sovvertire l'ordine costituito non sarebbe perciò stata la sete di potere, ma l'irrefrenabile moto di ripulsa che anima il giusto oppresso dal dilagare dell'iniquità, e la sua scelta non fu operata se non dopo aver verificato l'impossibilità di ricondurre il sovrano alla ragione e aver personalmente patito l'onta della prigionia. Per tali ragioni, l'intervento armato fu successivamente giustificato e approvato da Mencio (390-305 a.C.) e da altri fautori della dottrina del mandato celeste (*Tianming*), più o meno inclini ad ammettere anche il ricorso alla violenza laddove il suddetto mandato risultasse detenuto da un individuo indegno. Gran parte dei successi del signore di Shang va attribuita, sempre secondo le fonti letterarie, agli oculati consigli e al costante appoggio di Yi Yin, complessa e sfuggente figura di ministro esemplare, al contempo precettore, braccio destro ed eminenza grigia, che accetta di separarsi dal suo signore solo per infiltrarsi nella corte del nemico (dopo essersi fatto trafiggere da una freccia per rendere più credibile la defezione) e che, dopo la morte del fondatore, riesce con polso fermo a garantire la successione e la sopravvivenza della dinastia. Secondo il *Lüshi chunqiu* (Primavera e Autunni del Signor Lü, 14.2, 239 a.C.), il neonato Yi Yin sarebbe stato trovato da una raccoglitrice di more in un gelso cavo (che era in realtà la

madre, soggetta a metamorfosi punitiva per eccesso di curiosità) e, una volta cresciuto, si sarebbe distinto come cuoco, conquistando il favore di Tang con un'erudita dissertazione sull'arte gastronomica e sui sapori fondamentali; una tradizione riportata da Mencio (*Mengzi* [Maestro Meng] 5A.7, IV-III secolo a.C.) descrive invece Yi Yin come un ritroso eremita che, avendo scelto di vivere da contadino per non rischiare di tradire i saggi dettami di Yao e Shun, disdegna ripetutamente le donazioni recate dai messi di Tang e accoglie l'invito a corte solo al terzo tentativo (o addirittura al quinto, secondo lo *Yin benji*).

L'avversario re Jie, tiranno di Xia, ha invece ucciso o esiliato tutti i ministri e consiglieri leali, ed è preda della capricciosa favorita Mo Xi, che secondo il *Guoyu* (Dialoghi dagli stati, *Jinyu* [Dialoghi da Jin] I, v-IV secolo a.C.) sarebbe stata perfidamente infiltrata a corte dai feudatari ribelli come vera e propria «arma femminile» (*nürong*) per accelerare la rovina del consorte (Fracasso 2005, pp. 27-30).

Dopo aver personalmente annientato Kunwu, principale alleato di Xia, e aver rinsaldato la coalizione, Tang chiama a raccolta gli armati e pronuncia un memorabile discorso così riproposto in uno dei capitoli antichi dello *Shujing* (*Tang shi* [Patto giurato di Tang]):

Venite a me, o moltitudini! Ascoltate le mie parole! Non sono io, umile figlio, ad aver deciso di scatenare la rivolta, ma è il Cielo che, vedendo i crimini di Xia, mi ha conferito il mandato di annientarlo. Ora voi, moltitudini, direte: «Il nostro capo non ha pietà di noi e ci chiede di abbandonare le nostre famiglie per attaccare e sottomettere Xia!» Ho udito queste vostre parole, ma il re di Xia è un criminale, e io, che temo il Sovrano Celeste, non avrei l'ardire di non ricondurlo alla regola. Voi mi chiedete: «Quali crimini ha commesso Xia contro di noi?» Il re di Xia non fa che esaurire le forze del suo popolo opprimendo le città a lui sottomesse. La sua gente è ormai stanca e non lo sosterrà. Di fronte a ciò il re risponde: «Può il sole perire? Quando perirà io morirò con lui!» A questo è ridotta la virtù di Xia, e io devo perciò attaccare. Assistete, vi prego, quest'uomo nell'impresa che il Cielo gli ha affidato! Grande sarà la vostra ricompensa! Non perdetevi mai la fiducia in me, perché non mi rimangerò la parola data. Se mai doveste disobbedirmi, metterò però a morte voi e i vostri figli, e non troverete alcuna pietà!

L'investitura ufficiale di Tang da parte del Cielo è invece così narrata nel diciannovesimo libro del *Mozi* (Maestro Mo, *Feigong* [Contro la guerra offensiva], v-IV secolo a.C.):

Al tempo di re Jie di Xia, il Cielo ordinò a sole e luna di non avvicinarsi. Gelo e calura giunsero in modo casuale, e i raccolti furono arsi e distrutti. Spettri e spiriti elevarono urla e lamenti in tutto lo stato, e le gru emisero gridi per più di dieci [giorni e] notti. Il Cielo convocò allora Tang nel Palazzo di Biao, perché vi ricevesse il grande mandato già conferito a Xia. [...] Solo allora Tang osò mettersi alla testa delle sue truppe e marciare verso i confini del regno di Xia, mentre il Cielo, segretamente, inviava la distruzione sulle sue città. Poco dopo uno spirito discese e annunciò [a Tang]: «La virtù di Xia è sprofondata nel caos. Avanza e muoviti all'attacco! Io garantirò la tua vittoria, come il Cielo ha ordinato».

Dopo il vittorioso scontro finale sul campo di Mingtiao (Henan), che impegnò un numero molto controverso di carri e truppe (Fracasso 2007, pp. 180-81), Tang compì un ulteriore gesto di clemenza e risparmiò la vita al tiranno depresso, abbandonato alla corrente in una barca assieme alla favorita e morto con lei in esilio, un paio d'anni più tardi, fra i monti meridionali di Nanchao (Anhui). Il nuovo re fissò la capitale nella città di Bo, non ancora identificata con assoluta precisione, adottando il colore bianco per vesti e vessilli e anticipando l'inizio dell'anno al dodicesimo mese.

L'integrità del nuovo sovrano sarebbe stata subito messa severamente alla prova dal Cielo attraverso un'interminabile siccità protrattasi, a seconda delle fonti, per cinque o sei anni e così registrata nel *Zhushu jinian*, che situa la fondazione dinastica nel diciottesimo anno includendo nel computo totale il periodo in cui Tang era stato signore di Shang:

Cheng Tang. Nome personale: Li. [...] Anno XIX/II: Grande siccità. [Messi dei] Di Qiang hanno recato tributi. Anno XX/III: Grande siccità. Re Jie di Xia è morto a Dingshan. Proibizione di suonare strumenti a corda e di eseguire canti e danze. Anno XXI/IV: Grande siccità. Coniate monete in metallo (*zhu jinbi*). Anno XXII/V: Grande siccità. Anno XXIII/VI: Grande siccità. Anno XXIV/VII: Grande siccità. Il re ha pregato a Sanglin. La pioggia è caduta.

Se si eccettuano cinque repliche di conchiglie in bronzo – da alcuni già frettolosamente considerate come le più antiche monete cinesi (Zhu Huo 1984, pp. 14-19; Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, p. 583) – i siti archeologici non hanno finora fornito alcuna prova sostanziale riguardo alla fusione e alla possibile circolazione di valuta metallica in epoca Shang (anno XXI/IV). L'ultimo evento (XXIV/VII) è invece narrato con relativa dovizia di particolari nel *Lüshi chunqiu* (9.2), che attribuisce alla calamità una durata quinquennale e conferisce un'aura d'eroismo al fondatore, protagonista in tale occasione della più nobile fra le gesta a lui attribuite:

Tang elevò personalmente una supplica nel sito di Sanglin, dicendo: «Se io, l'Unico Uomo (Yu Yiren), sono colpevole, la pena non sia estesa ai diecimila sudditi; se fossero invece loro a essere colpevoli, la pena ricada su di me, l'Unico Uomo. Non sia mai che la mia ottusità spinga il Sovrano Celeste a ordinare a spettri e spiriti di recare danno alle genti!» Si fece poi tagliare i capelli e si lavò con cura le mani, offrendo il proprio corpo come vittima sacrificale. Di fronte a una tale offerta propiziatoria elevata a Shangdi, il popolo fu pervaso da grande gioia, e la pioggia, a quel punto, prese a cadere copiosa.

L'ultimo gesto di grande rilevanza sarebbe stato compiuto da Tang nel suo penultimo anno, quando, ancora secondo il già citato *Zhushu jinian* (anno XXVII/X), fu decretato di trasferire nella capitale Shang i «nove tripodi» (*jiuding*) fatti fondere da Yu il Grande dopo la definitiva

delineazione delle «nove province» (*jiuzhou*); il primo era stato invece quello di far elevare una copertura sul sacro tumulo del dio del suolo abbandonato dagli avversari sconfitti (anno XVIII/I).

La sequenza dinastica delineata da Sima Qian, che registra sei cambi di capitale e che conta un totale di trenta re (vedi tabella 1), può essere suddivisa in due macroperiodi che vanno dalla fondazione alla morte del diciottesimo re Yang Jia e dall'ascesa al trono del successore Pan Geng all'ultimo re Di Xin (date tradizionali di regno: 1154-1122 a.C.). Al regno di Pan Geng (date tradizionali: 1401-1374 a.C.) risale il trasferimento definitivo della capitale a Yin, da cui deriva la denominazione alternativa ancora talvolta usata per indicare la dinastia Shang.

Una volta raffrontata con la genealogia reale attestata nelle iscrizioni oraculari di soggetto sacrificale (S515-37; Y1374-432; Keightley 1978a, pp. 185-87 e 204-9), la lista stilata da Sima Qian a un migliaio d'anni di distanza è risultata sorprendentemente precisa; in diciannove casi su trenta le iscrizioni riportano infatti i nomi *verbatim* o con varianti lievi e ininfluenti, e in altri otto casi registrano varianti più marcate ma compatibili. Le principali discrepanze riguardano la fase più antica, dal secondo al decimo re, e in particolare l'identità dei primi successori di Tang.

Secondo Sima Qian (*Shiji*, cap. 3, pp. 98-99):

Il principe ereditario Tai Ding morì prima di salire al trono. La carica passò allora al fratello minore Wai Bing, che la detenne per tre anni. Dopo il suo decesso, fu il fratello più giovane, Zhong Ren, a succedergli, ma anche lui spirò dopo quattro anni. Yi Yin pose allora sul trono Tai Jia, figlio di Tai Ding e nipote di Cheng Tang. In tre anni di regno, Tai Jia dimostrò di essere un tiranno privo di lungimiranza, rinnegando le leggi di Tang e infangandone la virtù. Per tali ragioni Yi Yin lo confinò per altri tre anni nel Tonggong [Palazzo delle paulonie, presso la presunta sepoltura di Tang] e si occupò personalmente del governo dello stato, ricevendo in udienza i feudatari. Durante il triennio nel palazzo, Tai Jia si pentì del proprio passato e assunse le proprie responsabilità ritornando alla retta via. A quel punto, Yi Yin riaccolse Tai Jia come sovrano, rimettendo nelle sue mani il governo. Re Tai Jia coltivò la virtù, i feudatari tornarono sotto l'egida di Yin e i cento clan vissero in pace. [...] Durante il regno di Wo Ding [figlio e successore di Tai Jia], Yi Yin morì e fu inumato a Bo.

Tabella 1.

Sequenze dinastiche Shang e trasferimenti di capitale. Le iscrizioni riguardanti i sovrani e i loro congiunti sono raccolte e catalogate nelle concordanze di Shima (1971, pp. 515-56) e di Yao Xiaosui e Xiao Ding (1989, pp. 1374-475).

K: Keightley 1999a, pp. 234-35; CMJ: Chen Mengjia 1956, p. 379; W/Y: Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, p. 441.

	Titoli ancestrali		Numero d'ordine rettificato			Capitale
	<i>Shiji</i>	Ossa oracolari	K	CMJ	W/Y	
1)	Tian Yi (Cheng Tang) [Tai Ding]	Da Yi Cheng, Tang Da Ding	1	1	1	1. Bo
2)	Wai Bing	Bu Bing	4	4	4	
3)	Zhong Ren	non documentato	*	*	*	
4)	Tai Jia	Da Jia	3	3	3	
5)	Wo Ding	non documentato	*	*	*	
6)	Tai Geng	Da Geng	5	5	5	
7)	Xiao Jia	Xiao Jia	6	6	6	
8)	Yong Ji	Lü Ji	8	8	8	
9)	Tai Wu	Da Wu	7	7	7	
10)	Zhong Ding	Zhong Ding	9	9	9	2. Ao/Xiao
11)	Wai Ren	Bu Ren	10	10	10	
12)	Hedan Jia	Jian Jia	11	11	11	3. Xiang
13)	Zu Yi	Zu Yi	12	12	12	4. Geng/Xing; 5. Bi
14)	Zu Xin	Zu Xin	13	13	13	
15)	Wo Jia	Qiang Jia	14	14	14	
16)	Zu Ding	Zu Ding	15	15	15	
17)	Nan Geng	Nan Geng	16	16	16	6. Yan
18)	Yang Jia	Hu Jia	17	17	17	
19)	Pan Geng	Pan Geng	18	18	18	7. Yin
20)	Xiao Xin	Xiao Xin	19	19	19	
21)	Xiao Yi	Xiao Yi	20	20	20	
22)	Wu Ding [Zu Ji]	Wu Ding Zu Ji	21 *	21 22	21 22	
23)	Zu Geng	Zu Geng	22	23	23	
24)	Zu Jia	Zu Jia	23	24	24	
25)	Lin Xin	Xiong Xin	24	25	*	
26)	Geng Ding	Kang Ding	25	26	25	
27)	Wu Yi	Wu Yi	26	27	26	
28)	Tai Ding	Wen Wu Ding	27	28	27	
29)	Di Yi	Fu Yi	28	29	28	
30)	Di Xin	[Di Xin]	29	30	29	

Nelle iscrizioni, il primo e il secondogenito sono chiamati Da Ding e Bu Bing, il terzogenito non è mai menzionato e Tai Jia è chiamato Da Jia; lo studio delle sequenze sacrificali ivi riportate ha inoltre indotto alcuni a riconsiderare i rapporti di parentela, proponendo di classificare Wai Bing / Bu Bing come figlio di Tai Ding / Da Ding, e quindi non più come zio paterno ma come fratello minore di Tai Jia / Da Jia (Keightley 1978a, p. 186). Il culto tributato a Tai Ding / Da Ding, più degno di un re a tutti gli effetti che di un erede prematuramente scomparso e documentato da un centinaio di iscrizioni equamente ripartite fra i cinque periodi, sembrerebbe anche confermare la possibilità che il primogenito abbia davvero regnato (almeno per un breve periodo). Alla luce di ciò, l'iniziale sequenza dello *Shiji* (1. Cheng Tang; 2. Wai Bing; 3. Zhong Ren; 4. Tai Jia) andrebbe dunque così modificata: 1. Cheng Tang; 2. Da Ding; 3. Da Jia; 4. Bu Bing.

Lo slittamento di Wai Bing / Bu Bing dalla seconda alla quarta posizione potrebbe anche essere giustificato ipotizzando, dopo Tai Ding / Da Ding, due successive ascese al trono da parte di Tai Jia / Da Jia intervallate dal regno dello zio o fratello, in concomitanza con il forzato periodo di rieducazione nel Tonggong e la non meno forzata reggenza di Yi Yin (Dong Zuobin 1945, I. 3.3-4; Chen Mengjia 1956, pp. 373-79; Fracasso 2007, pp. 171-72).

Il roseo finale proposto dallo *Shiji*, e notevolmente infiorato in alcuni capitoli spurfi dello *Shujing* (*Yi xun*, *Tai Jia*, IV secolo d.C.), si tinge di rosso in una cruciale variante riportata nel *Zhushu jinian*:

Nel suo settimo anno di regno, il re [Tai Jia] sortì segretamente [dal Palazzo di] Tong e uccise Yi Yin. Per tre giorni fitte nebbie offuscarono il cielo. [Tai Jia] conferì allora incarichi ai figli [del defunto] Yi Zhi e Yi Fen e ingiunse loro di ridare lustro alle terre e alle dimore paterne, ripartendole con equità.

Altre modifiche suggerite e imposte dall'analisi delle iscrizioni sacrificali riguardano la sequenza degli immediati successori, così delineata nello *Shiji* (cap. 1, pp. 99-100):

Dopo la morte del Grande Antenato [Tai Jia], gli subentrò in carica il figlio Wo Ding [...]. Da questi il trono passò al fratello minore Tai Geng, e quindi al figlio di Tai Geng, Xiao Jia. Quando Xiao Jia morì, gli subentrò il fratello minore Yong Ji. Il governo di Yin declinò (*shuai*), e la nobiltà non si recò più a corte. Dopo la scomparsa di Yong Ji, la carica passò al fratello minore Tai Wu.

Il primo e necessario intervento da compiere è l'espunzione del nome di Wo Ding, perché sprovvisto di ogni documentazione paleografica; in tal modo, Tai Geng (Da Geng, secondo le ossa oracolari) risulta essere non il sesto ma il quinto re. Due altre rettifiche riguardano invece il grado di parentela fra Tai Geng / Da Geng e il successore Xiao Jia (che da

padre e figlio divengono fratello maggiore e minore), e uno spostamento dalla nona alla settima posizione di Tai Wu / Da Wu; l'ottava rimane al fratello Yong Ji, che nelle iscrizioni è chiamato Lü Ji.

Modificando nei modi suddetti la sequenza dello *Shiji* si ottiene invariabilmente una lista rettificata di ventinove re Shang perfettamente in linea con quella già elaborata da Keightley (1999a, pp. 234-35), e in cui tutti i sovrani a partire dal successore di Yong Ji / Lü Ji, Zhong Ding (che inaugura il processo passando dal decimo al nono posto), vanno scalati all'indietro di una posizione. Analogo risultato si potrà ottenere anche partendo dall'elenco di trenta sovrani riportato nel *Zhushu jinian*, che, pur collimando nell'ordine di successione, si distingue dall'altro perché, oltre ai titoli postumi, indica anche il nome personale di ciascun re, per alcune discrepanze nella durata dei regni, e per la presenza di varianti nei titoli del sesto (Tai Geng diviene Xiao Geng), del quindicesimo (Wo Jia / Kai Jia) e del venticinquesimo (Lin Xin / Feng Xin).

Tornando ai tre quarti di secolo coperti dal regno di Tai Wu (date tradizionali: 1637-1562 a.C.), che è il più longevo e meglio documentato fra i predecessori di Pan Geng, l'evento più significativo è un prodigio vegetale che Sima Qian riporta anche nel trattato sui sacrifici *feng e shan* (*Shiji*, cap. 28, p. 1356, *Fengshan shu*):

Nella città di Bo si verificò un portento. Una coppia di gelsi spuntata a corte aveva raggiunto, in una sola notte, uno spessore tale da poter essere a malapena abbracciata. Re Tai Wu, atterrito, interrogò Yi Zhi, che disse: «Il vostro servitore ha inteso dire che un fenomeno bizzarro non può prevalere sulla virtù. Esistono pecche o mancanze nel vostro governare? Il mio sovrano pensi a rendersi virtuoso!» Il re seguì il consiglio, e gli alberi prodigiosi si seccarono e scomparvero (*Shiji*, cap. 3, p. 100).

Più variegato, ma esasperatamente stringato a fronte dell'arco temporale coperto, è invece il regesto inserito nel *Zhushu jinian*:

Tai Wu. Nome personale: Mi. Anno I: Nell'anno ciclico *bingxu*, il re ha assunto la carica fissando la residenza a Bo. Ministri nominati: Yi Zhi e Chen Hu. Anno VII: Gelsi sono spuntati a corte. Anno XI: Si è ordinato a Wu Xian di elevare suppliche a monti e corsi d'acqua. Anno XXVI: Inviati dei Xi Rong sono stati accolti a corte. Il re ha ingiunto a Wang Meng di recarsi come suo rappresentante presso di loro. Anno XXXI: Nomina di Zhong Yan, marchese di Bi, a supervisore ai carri. Anno XXXV: Fabbricazione di carri in legno e radica di gelso. Anno XLVI: Grandi raccolti. Anno LVIII: Completate le mura di Pugu. Anno LXI: Accolti a corte inviati dei Nove Yi orientali (Dong Jiu Yi). Anno LXXV: [Il re è] trapassato.

Oltre che da una crescente decadenza innescata da irregolarità e connesi intrighi nella successione, il periodo che va da Zhong Ding al diciottesimo/diciassettesimo re (Yang Jia / Hu Jia) è segnato da una serie di trasferimenti in diverse capitali, di cui si ignorano ancora le esatte ubicazioni (Chen Mengjia 1956, pp. 251-52; Li Shoulin 1964, pp. 53-55;

Chang Kwang-chih 1980, p. 7, e 1983, p. 500); l'unico nome documentato nelle iscrizioni è quello della prima capitale Bo (Y744; 26 iscrizioni di quattro periodi; I: 5, III: 13, IV: 2, V: 6):

1. da Bo ad Ao/Xiao sotto Zhong Ding;
2. da Ao/Xiao a Xiang sotto il dodicesimo/undicesimo re Hedan Jia;
- 3-4. da Xiang a Geng/Xing sotto il successore Zu Yi, in seguito costretto a un secondo spostamento a Bi dopo che Geng/Xing era stata distrutta da un'alluvione;
5. da Bi a Yan sotto il diciassettesimo/sedicesimo re Nan Geng.

Secondo lo *Shiji* (cap. 3, p. 101), dopo la morte di Zhong Ding il trono sarebbe passato al figlio Wai Ren (Bu Ren, secondo le iscrizioni), all'altro figlio cadetto Hedan Jia, e infine al figlio di quest'ultimo, Zu Yi; pur confermando la sequenza, l'analisi delle iscrizioni fa tuttavia pensare che Hedan Jia (ivi chiamato Jian Jia) e Zu Yi fossero in realtà fratelli (figli di Zhong Ding). Secondo Sima Qian, «Zu Yi salì al trono, e Yin di nuovo rifiorì (*fuxing*)»:

Alla morte di Zu Yi, gli subentrò in carica il figlio Zu Xin, e, alla morte di quest'ultimo, il trono passò al fratello minore Wo Jia. Dopo la scomparsa di Wo Jia, la carica passò a Zu Ding, figlio del fratello maggiore Zu Xin. Anche Zu Ding morì, e gli subentrò allora il cugino Nan Geng, figlio di Wo Jia. Dopo la scomparsa di Nan Geng, fu la volta di Yang Jia, figlio di Zu Ding.

Le controversie sono in questo caso incentrate sul nome e sull'effettivo *status* genealogico del quindicesimo/quattordicesimo re Wo Jia, chiamato Kai Jia nel *Zhusu jianian* e identificabile con il Qiang Jia delle ossa oracolari (Li Shoulin 1964, pp. 48-50). I dubbi sullo *status* di Wo Jia / Qiang Jia derivano dal trattamento sacrificale documentato dalle iscrizioni nel corso dei cinque periodi, durante i quali il suo nome scompare (periodi I e V) e riappare (II-IV) nella sequenza principale dei cosiddetti Dazong (Grandi Antenati; re figli e padri di re). L'iniziale e finale declassamento del sovrano a membro della sequenza collaterale dei Xiaozong (Antenati Minori) e la sua temporanea riammissione possono forse essere spiegati (Keightley 1978a, p. 187) imputando ai regnanti dei periodi interessati l'intento di delegittimare o legittimare, per ignote ragioni basate sull'opportunità del momento, i discendenti diretti di Qiang Jia.

Incentrate sulla grafia sono invece le controversie sorte attorno alla prima metà del nome di Yang Jia; il carattere usato nelle iscrizioni (circa novanta, per una metà risalenti al periodo V) è infatti privo di un corrispettivo moderno e presenta una bocca sormontata dal pittogramma di un animale soggetto a sensibili variazioni formali e perciò causa di diver-

genze riguardo a trascrizione, pronuncia e identificazione (tigre, elefante, lepre, cervo, altro). A fronte delle non meno di otto proposte finora avanzate in base alle rispettive opzioni zoologiche, la piú ragionevole è forse ancora quella d'ispirazione felina (Hu Jia). Il suo regno, sempre secondo lo *Shiji* (cap. 3, p. 101), avrebbe segnato un secondo picco negativo in termini di decadimento politico e morale (le «nove generazioni» di cui parla Sima Qian sarebbero in realtà cinque, ma il termine va qui inteso come sinonimo di «nove regni»):

Durante il regno di Yang Jia, Yin declinò. Da Zhong Ding in poi erano stati trascurati i diritti di successione e il trono era passato ai fratelli cadetti e ai loro figli, entrati piú volte in lotta fra di loro per accaparrarselo. Dopo che un tale stato di disordine si era ormai protratto per nove generazioni (*jiushi*), nessuno dei feudatari si recava piú a corte.

Sarebbe dunque a fronte di una situazione divenuta insostenibile dopo l'ascesa al trono del fratello maggiore che Pan Geng avrebbe decretato il trasferimento della capitale a Yin. Malgrado i presupposti, l'impresa risultò tuttavia assai piú laboriosa del previsto a causa del tumulto istantaneamente suscitato dalla decisione del re, ufficialmente legittimata dai responsi divinatori ma per ovvi motivi invisa ai possidenti e ai dignitari di palazzo, poco propensi a staccarsi dalle proprietà e dai privilegi acquisiti. Un'aulica versione delle argomentazioni di Pan Geng e degli accorati appelli in seguito rivolti al popolo e all'élite (prima di partire, durante la marcia e a capitale fondata) è riportata nel tripartito capitolo antico dello *Shujing* che da lui prende il nome (*Pan Geng*) e che, con i suoi 1283 caratteri, è anche il piú esteso dell'intera raccolta. Ritornando alle origini e ispirando il suo governo a quello di Cheng Tang, il tenace sovrano sarebbe poi riuscito a ricondurre in udienza la nobiltà e a risollevare le sorti di Yin, ma questa seconda «rinascita» (*faxing*) sarebbe altresí finita con lui.

Quando re Pan Geng spirò, il trono passò al fratello minore Xiao Xin, che regnò con quel nome. Dopo l'ascesa di Xiao Xin, Yin nuovamente decadde, e i cento clan, rimpiangendo il predecessore, fecero stilare le tre parti [del capitolo intitolato] *Pan Geng*. Dopo la morte di Xiao Xin, divenne re il fratello minore Xiao Yi, e dopo il suo decesso il trono passò al figlio Wu Ding.

Cosí recita lo *Shiji* (cap. 3, p. 102) in uno scarno passaggio di raccordo inserito per introdurre l'importante figura di Wu Ding che, oltre a far rifiorire la dinastia per la terza e ultima volta, con il suo lungo regno finalmente documentato da testi coevi segna per la civiltà cinese antica l'inizio della storia propriamente detta. Una ricostruzione dettagliata dei diversi soggetti ed eventi citati nelle iscrizioni è qui resa proibitiva dalla quantità delle ossa oracolari risalenti al suo regno, pari ai sei decimi

dell'intero *corpus*, ma è comunque sulla base degli indizi da esse forniti che sono state formulate molte delle ipotesi e delle affermazioni contenute nel paragrafo 4 su stato, ambiente e società e nel saggio dedicato alla divinazione e alla religione.

Le informazioni su Wu Ding fornite da Sima Qian si limitano a due famosi episodi, relativi all'individuazione a sorpresa di un degno emulo di Yi Yin e a un portento verificatosi durante un sacrificio ancestrale al fondatore Cheng Tang, ma lo spazio loro concesso risulta considerevole nell'economia complessiva dello *Yin benji* (p. 102):

Dopo aver assunto la sua carica, Wu Ding pensò a come far rifiorire Yin, ma senza mai individuare un degno braccio destro. Per tre anni non proferì parola, delegando al primo ministro le incombenze di governo e studiando i costumi e gli umori dello stato. Una notte, Wu Ding sognò di assicurarsi i servigi di un saggio chiamato Yue. Tenendo presente l'immagine vista in sogno, osservò quindi la sua corte a ranghi riuniti, ma nessuno risultò collimare. Si ordinò allora ai responsabili di arti e mestieri di trovarlo nelle campagne circostanti. Nei pressi di Fuxian [o Fuyan: Dirupo di Fu], fu individuato un tale di nome Yue, che scontava una condanna ai lavori forzati erigendo in quel luogo strutture in terra battuta. Quando fu condotto al cospetto di Wu Ding, il re esclamò: «È lui!» Dopo averne ottenuto i servigi, conversò con lui, e ne verificò la sapienza, nominandolo primo ministro. Lo stato di Yin fu da allora regolato al meglio (*Yinguo daxhi*). [Riferendosi al luogo in cui era stato trovato] gli fu fornito un cognome traendolo da Fuxian, e fu quindi chiamato Fu Yue.

Secondo l'elaborata versione fornita in un altro capitolo tripartito, ma spurio, dello *Shujing* intitolato *Yue ming* (Il mandato [conferito a Fu] Yue, iv secolo d.C.), Wu Ding avrebbe continuato a tacere anche dopo la fine del canonico triennio di lutto trascorso sotto un precario riparo di fianco al tumulo paterno, «meditando in rispettoso silenzio sulla corretta via da seguire»; di fronte alle pressanti richieste dei funzionari, avrebbe quindi esposto per iscritto l'evento onirico e descritto l'aspetto dell'uomo da cercare, ritrovando la parola solo al cospetto dell'agognato nuovo ministro e precettore.

Il secondo episodio è trattato anche in un breve capitolo antico dello *Shujing* (*Gao Zong rongri* [Il giorno del sacrificio *rong* a Gaozu], v-iv secolo a.C.) che prende nome dalla repentina comparsa di un fagiano nel tempio ancestrale «a un giorno di distanza da un solenne sacrificio offerto da Gao Zong», e che tradisce la sua reale età fin dall'esordio, attribuendo a Wu Ding il titolo paleograficamente non documentato di Gao Zong (Eccelso Antenato). L'interpretazione del presunto prodigio – che, come nel caso della coppia di gelsi spuntata a corte sotto Tai Wu, è letto come un invito al sovrano a rettificare la sua condotta di vita e di governo – è affidata a un figlio storicamente controverso del re, che Sima Qian e lo *Shujing* chiamano correttamente Zu Ji e che varie fonti

celebrano invece come Xiao Ji (Ji il Filiale), attribuendogli fra l'altro l'abitudine di levarsi cinque volte ogni notte per assicurarsi che i genitori stessero dormendo ben coperti e comodi. L'appellativo compare anche nel *Zhushu jinian*, come di consueto votato a draconiana laconicità; si noti come la morte di Xiao Ji (anno XXV) preceda in questo caso il sacrificio *rong* (o *yong*) e il portento correlato (XXIX), privandolo del ruolo di «augure» della situazione:

Wu Ding. Nome personale: Zhao. Anno I: Nell'anno ciclico *dingwei*, il re ha assunto la carica fissando la residenza a Yin. Ministri nominati: Gan Pan. Anno III: Un sogno [del re] ha permesso di trovare Fu Yue. Anno VI: Il nominato primo ministro Fu Yue ha visitato gli asili per gli anziani. Anno XII: Solenne sacrificio di ringraziamento all'[antenato pre-dinastico] Shang Jia Wei. Anno XXV: Il figlio del re, Xiao Ji, è morto in un territorio limitrofo. Anno XXIX: Sacrificio *rong* nel gran tempio ancestrale; un fagiano è giunto. Anno XXXII: Sferrato un attacco contro il Guifang, con tappa a Jing. Anno XXXIV: Le truppe del re hanno sconfitto il Guifang. Messi dei Di Qiang sono stati accolti a corte. Anno XLIII: Le truppe del re hanno annientato Da Peng. Anno L: Sferrato un vittorioso attacco contro Shi Wei. Anno LIX: [Il re è] trapassato.

La campagna contro il territorio di Gui, menzionata anche nell'*Yijing* (Classico dei mutamenti; esagramma 63, *Jiji*: «Gao Zong attaccò il Guifang, e in tre anni lo soggiogò») non ha trovato conferma – al pari di quelle contro i non ben identificabili Da Beng e Shi Wei – nelle iscrizioni oracolari (dai cui radi riferimenti il Guifang sembra piuttosto emergere come fedele alleato/suddito della casa di Shang; Zhao Cheng 1988, pp. 140-41). Al contempo, riportando i nomi di varie decine di territori e soggetti entrati in qualche modo in conflitto con il potere centrale nel periodo I (addirittura 81 secondo Wang Yuxin e Yu Shengnan 1999, pp. 498-99; II: 2; III: 17; IV: 28; V: 8), le stesse iscrizioni hanno però pienamente giustificato la fama di «guerriero» (*wu*) proclamata dalla prima metà dell'appellativo accordato al sovrano.

Le controversie legate alla successione di Wu Ding presentano problematiche non dissimili da quella del fondatore. Benché solo due dei tre figli sembrino aver regnato in base alle liste tradizionali, ancora una volta appare infatti un altro fratello, probabilmente primogenito e secondo alcuni prematuramente stroncato dal dolore dopo aver perso la madre, a cui una quindicina di iscrizioni sacrificali incise sotto gli ultimi quattro re (periodi IV-V) accordano un rango più degno d'un re che d'un principe ereditario. L'opportunità di inserire o meno Zu Ji (Xiao Ji) è una questione tuttora irrisolta che affligge le liste rettificata di re Shang sin qui prodotte, nelle quali può amleticamente comparire solo in via ufficiosa (come nel caso di Keightley) o occupare la ventiduesima posizione e riportare in tal modo il totale a trenta (Chen Mengjia 1956,

p. 379; vedi *supra*, tabella 1). Di altre possibili conseguenze di una simile scelta in termini di numero complessivo, si riparerà fra poche righe trattando di Lin Xin, che tra i sovrani dell'ultimo periodo è decisamente il più enigmatico.

Agli occhi di molti specialisti il primo successore ufficiale di Wu Ding rimane dunque ancora l'altro figlio Zu Geng (date tradizionali: 1265-1259 a.C.), a cui Sima Qian ascrive la paternità del già citato *Gao Zong rongri* e il cui breve regno è oggi visto, anche alla luce dei documenti d'epoca, come una fase di transizione durante la quale il sovrano cercò senza troppo successo di ricalcare le orme paterne, preservandone l'oneroso retaggio e cercando di ritardare le riforme e innovazioni puntualmente messe in atto in vari campi dal fratello minore Zu Jia (date tradizionali: 1258-1226 a.C.). Quest'ultimo, sempre secondo Sima Qian, avrebbe poi condotto vita dissoluta, spingendo la dinastia sulla china d'un ormai irrimediabile declino, ma, a dispetto di tali accuse, la quasi totale assenza di attività militari riscontrabile nelle iscrizioni dell'epoca indurrebbe invece a definire il periodo II, coperto dai regni di Zu Geng e Zu Jia, come uno dei più pacifici.

I due re successivi, Lin Xin (o Feng Xin, secondo il *Zhushu jinian*; date tradizionali: 1225-1220 a.C.), figlio di Zu Jia, e il fratello minore Geng Ding / Kang Ding (date tradizionali: 1219-1199 a.C.), sono frettolosamente liquidati nelle fonti tramandate e coprono il cosiddetto periodo III; i dubbi dei paleografi sono concentrati soprattutto sull'evanescente figura di Lin Xin, evocata in sedici iscrizioni riconducibili al regno di Geng Ding / Kang Ding in base all'uso del titolo Xiong Xin («Fratello maggiore Xin») ma non identificabile nelle successive liste sacrificali. Un'unica possibile eccezione è stata fin qui riscontrata su un frammento del periodo IV (Y1410; *Heji* 32 658) in cui appare il titolo collettivo Sanzu Xin (I tre antenati Xin), che include il quattordicesimo/tredicesimo re Zu Xin (figlio di Zu Yi), il diciannovesimo/diciottesimo Xiao Xin (fratello minore di Pan Geng) e lo stesso Lin Xin. Per tali ragioni il suo nome, già temporaneamente escluso e in seguito riammesso in ventiquattresima posizione da Keightley (1978a, p. 207, e 1999, pp. 234-35), è stato da altri più o meno definitivamente accantonato (Shima Kunio 1958, I.1.3; Li Shoulin 1964, p. 84; Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, p. 441). Nelle due fonti appena citate, grazie al parallelo inserimento di Zu Ji, il numero complessivo risulta nuovamente fissato a ventinove. Le iscrizioni del periodo III e successive indicano una netta ripresa delle attività militari, con lo scorrere del tempo sempre meno asservite a mire espansionistiche e sempre più finalizzate al contenimento di crescenti pressioni esterne o alla repressione di insorgenti sacche di dissidenza interna.

Il processo di declino avrebbe registrato una decisa accelerazione durante il periodo IV, coperto dai regni di Wu Yi (figlio di Geng Ding / Kang Ding; date tradizionali: 1198-1195 a.C.) e di suo figlio Tai Ding, che il *Zhushu jinian* chiama piú correttamente Wen Ding echeggiando il titolo usato nelle iscrizioni (Wen Wu Ding; date tradizionali: 1194-1192 a.C.). Secondo lo *Shiji* (cap. 3, p. 104), la brevità del regno di Wu Yi sarebbe dipesa da un castigo divino inviato per punire un suo gesto di tracotante blasfemia:

Re Wu Yi smarrí la via e si fece fare un fantoccio antropomorfo che chiamò Celeste Spirito (Tianshen). Lo sfidò poi nel gioco chiamato *bo*, ordinando ai suoi uomini di lanciare e muovere per lui. Il Celeste Spirito non riuscì a vincere, e fu perciò offeso e insolentito. Il re fece anche riempire di sangue un otre di pelle e, alzando il capo, lo colpí con una freccia, dichiarando «d'aver trafitto il Cielo». [In seguito,] durante una battuta di caccia tra il Fiume Giallo e il fiume Wei, si scatenò un nubifragio e re Wu Yi morí schiantato dal fulmine.

Wu Yi sarebbe rimasto piú a lungo sul trono secondo il *Zhushu jinian*, che, oltre a documentare ottimi rapporti diplomatici con l'ancora alleata casa di Zhou, situa l'incenerimento del reprobato nel suo trentacinquesimo anno di regno. Lo stesso accade con il successore, totalmente ignorato da Sima Qian, che secondo il *Zhushu jinian* sarebbe rimasto sul trono per tredici anni; oltre all'assassinio (anno XI) del padre di re Wen di Zhou (r. 1099/1056-1050 a.C.), fra gli eventi ivi riferiti al regno di Wen Ding / Wen Wu Ding figurano anche due prodigi verificatisi nel corso del terzo anno («Il fiume Huan ha cessato di scorrere per tre volte in un giorno») e del dodicesimo («Fenici si sono raccolte sui monti Qi»), e seguiti da un terremoto registrato nell'estate del terzo dei nove anni di regno del successore e penultimo re Di Yi (date tradizionali: 1191-1155 a.C.).

Il primogenito di Di Yi era Qi, visconte di Wei (Weizi Qi), nato da madre di rango inferiore; per tale ragione non ottenne il diritto di successione, che passò al figlio minore Di Xin, figlio della regina. Alla morte di Di Yi, Di Xin salí al trono e tutti, sotto il cielo, lo chiamarono Zhou.

Anziché essere figli di madri diverse, come parrebbe insinuare il resoconto dello *Shiji* (cap. 3, p. 105) – oppure zio e nipote (*Mengzi* 6A.6) – Qi e Zhou (Di Xin) sarebbero invece nati dalla stessa donna secondo una variante riportata nel *Lüshi chungiu* (11.4):

I tre figli nati dalla madre di Zhou furono il primogenito Qi, visconte di Wei, il secondogenito Zhong Yan, e il minore Shou De, poi chiamato Zhou. Quando aveva generato i primi due, la donna era ancora una concubina, e aveva invece dato alla luce Zhou (Di Xin) dopo essere divenuta consorte. Il padre e la madre scelsero come principe ereditario il maggiore, ma il grande annalista, leggi alla mano, contestò la scelta affermando: «Se la regina ha un figlio, non c'è posto per chi è nato da una concubina». Il diritto di successione passò perciò al minore dei tre.

Il regno di Di Yi, a cui Sima Qian dedica tre soli e non lusighieri caratteri (*Yin yishuai*: «Yin ancor piú declinò»), e quello del successore costituiscono il cosiddetto periodo V, che appare segnato da radicali riforme rituali e strutturali innescate da un progressivo accentramento dei poteri da parte del re e da una susseguente e decisa svolta verso il despotismo. Grazie alla rigida regolamentazione dei sacrifici ancestrali in cicli della durata di circa un anno e debitamente registrati con numeri d'ordine progressivi, le iscrizioni del periodo V sono tuttavia le prime e le uniche a fornire indizi utili per una ricostruzione cronologica accurata del tardo periodo Shang. Un caso esemplare, documentato anche da alcune iscrizioni su bronzo, è rappresentato dall'offensiva sferrata dall'ultimo re contro il territorio orientale detto Renfang – probabilmente abitato dagli Yi Orientali (Dong Yi) menzionati nello *Zuozhuan* (Commentario di Zuo [alle «Primavere e Autunni»]; duca Zhao, anno 11; IV secolo a.C.): «Zhou (Di Xin) annientò gli Yi Orientali, ma recando danno a se stesso» – che si protrasse per un totale di 205 giorni (106 per l'andata e 99 per il rientro) durante il decimo ciclo rituale, fra il 1077 e il 1076 a.C. (Chen Mengjia 1956, pp. 301-9; Keightley 1999a, pp. 248 e 289). Fra gli otto territori entrati in conflitto con i tiranni di Shang durante il periodo V, le iscrizioni menzionano anche gli acerrimi nemici del Qiangfang, gli unici ad aver subito o lanciato attacchi documentati nell'intero arco dei cinque periodi.

Benché lo spazio concesso da Sima Qian all'ultimo re sia piú o meno pari a quello coperto dalle gesta del fondatore, il registro narrativo è ovviamente diverso e ripropone il processo di demonizzazione già riscontrato nel caso di re Jie di Xia, ma appesantendo ulteriormente le accuse, non lesinando i dettagli truci e facendo addirittura balenare sospetti d'antropofagia. La curva dinastica è prossima al fondo e i feudatari non si limitano piú, come nelle precedenti fasi di declino, a disertare la corte, ma si riuniscono fra loro in segreto per ordire l'ormai inevitabile ribellione e rivolgono gli sguardi a ovest, dove albeggia la gloria della casa di Zhou, nuova detentrica designata del mandato celeste. Sordo ai richiami e ignorando ogni evidenza, Di Xin si dà nel frattempo alla dissipazione istigato da Da Ji, altra perfida «arma femminile» offerta in tributo da un nemico sconfitto e a cui, ancora una volta, sarà in seguito imputata gran parte delle colpe (Fracasso 2005, pp. 33-38):

Re Zhou (Di Xin) era naturalmente dotato di discernimento e di prontezza di spirito. L'udito e la vista erano sempre all'erta e il suo vigore era superiore alla media, tanto da consentirgli di affrontare le fiere a mani nude. Ne sapeva abbastanza per ribattere alle critiche e l'abilità dialettica gli permetteva di mascherare gli errori. Intimidiva i sottoposti con le sue capacità e dominava il mondo grazie alla sua fama, considerando tutti come inferiori. Amava l'ebbrezza, gli eccessi e la musica,

e soprattutto le donne. Si innamorò di Da Ji, obbedendo a ogni suo suggerimento. [...] Fece incetta di cani, cavalli e oggetti rari e preziosi, con cui stipò i suoi palazzi. Ampliò la riserva di Shaqiu arricchendola con torri e giardini e popolandola d'animali selvatici e volatili. Trascurando i culti dovuti a spiriti e divinità, vi organizzò intrattenimenti musicali e fece scavare un lago riempito di vino [ottenuto da cereali fermentati]. Fece poi appendere tranci di carne fino a creare una foresta, ordinando a uomini e donne di denudarsi e di rincorrersi al suo interno. Orge e bevute si protravvano per tutta la notte (*Shiji*, cap. 3, p. 105).

A fronte delle vibrante proteste dei feudatari, il re avrebbe risposto introducendo la tortura detta *paoluo* (che imponeva al condannato di arrampicarsi su un pilastro di bronzo arroventato), smembrando e riponendo in salamoia uno dei tre gran dignitari dello stato (reo di avergli dato in moglie una figlia troppo pudica), riducendo a strisce di carne secca un secondo grande dignitario che aveva osato protestare, e imprigionando il terzo, che lo *Shiji* chiama Xi Bo (Signore dell'Ovest; capo carismatico della fronda e futuro re Wen di Zhou).

Dimentico della fine di re Jie di Xia, anche Di Xin decide tuttavia di rilasciare colui che avrebbe innescato la sua rovina, barattandolo con «belle donne, oggetti rari e purosangue» recati in riscatto dai vassalli; come scrive Sima Qian, «dopo il rientro, mantenendosi in disparte, il Signore dell'Ovest perfezionò la sua virtù operando il bene, e molti feudatari si staccarono dal tiranno per unirsi a lui; da quel momento Zhou (Di Xin) perse ogni autorità». Secondo il corposo regesto fornito dal *Zhushu jinian*, costellato di riferimenti alle crescenti attività militari dei signori di Zhou, la prigionia del Signore dell'Ovest a Youli sarebbe durata sei anni (dall'anno XXIII all'anno XXIX); la stessa fonte menziona anche una serie di prodigi più o meno clamorosi, ma sempre puntualmente trascurati dal sovrano (anno III: trasformazione di un passero in falco; V: pioggia di terra a Bo; XXXII: congiunzione di cinque pianeti e comparsa di un uccello rosso sul sacro tumulo di Zhou; XLII: donna trasformata in uomo; XLVIII: comparsa di due soli nel cielo).

Nemmeno l'inopinata morte del leader, prontamente sostituito dal figlio (re Wu di Zhou, r. 1049/1045-1043 a.C.), può più fermare la ribellione, spinta al punto di non ritorno da un'ennesima efferatezza compiuta ai danni dell'incorruttibile zio paterno Bi Gan e con cui Di Xin si precluse ogni residua possibilità d'ottenere clemenza. I fatti sono così sintetizzati da Sima Qian nel cruento epilogo dello *Yin benji* (p. 108):

Bi Gan esclamò: «Chi ricopre una posizione ufficiale non può non battersi fino alla morte». Rivolse poi aspre critiche al re, che si adirò e disse: «Ho inteso dire che il cuore di un saggio ha sette aperture». Fece quindi squarciare il petto di Bi Gan per osservarne il cuore da vicino. Il [gran precettore] visconte di Ji (Jizi) fu colto dal terrore e si finse pazzo vestendosi da schiavo, ma il re lo fece imprigionare. I maestri di musica, recando con sé i vasi rituali e gli strumenti musicali, cercarono allora

scampo presso re Wu di Zhou, che si pose alla testa dei feudatari per attaccare le truppe del re attestate nella piana di Muye. In un giorno *jiazi*, vedendo il proprio esercito in rotta, il tiranno rientrò nella capitale e salì sulla Torre dei Cervi (Lutai); quindi, vestito di giade preziose, si lanciò tra le fiamme e morì. Re Wu gli fece mozzare il capo e lo esibì sull'asta di un bianco vessillo; poi mise a morte Da Ji, liberò il visconte di Ji ed elevò un tumulo sulla sepoltura di Bi Gan.

La data ciclica *jiazi* ha trovato conferma nella famosa, e in parte oscura, iscrizione del *Li gui*, un contenitore rituale recuperato nel marzo 1976 a qualche chilometro dalla sepoltura di Qin Shi Huangdi, Primo Augusto Imperatore dei Qin, a Lintong (Shaanxi); come si apprende dai trentadue caratteri del testo (sette dei quali particolarmente problematici), il vaso fu fuso su committenza di un «incaricato d'affari» chiamato Li (*youshi* Li) per commemorare una ricompensa assegnatagli da re Wu otto giorni dopo la conquista (Shaughnessy 1991, pp. 87-105), e può quindi essere considerato come il più antico bronzo conosciuto del periodo Zhou Occidentale (Chang Kwang-chih 1983a, pp. 511-12). La grazia negata al padre fu concessa a Wu Geng, figlio di Di Xin, a cui il vincitore concesse un feudo e conferì l'incarico di «proseguire i riti ancestrali di Yin e ripristinare il governo di Pan Geng». Alla prematura morte di re Wu, scomparso un paio d'anni dopo il trionfo, due suoi fratelli (Guan Shu e Cai Shu) sarebbero entrati in combutta con lo stesso Wu Geng per restaurare la precedente dinastia dopo aver depresso il giovanissimo erede appena salito al trono (re Cheng di Zhou, r. 1042/1035-1006 a.C.); la rivolta fu tuttavia stroncata dal reggente duca di Zhou (Zhou Gong, fratello minore di re Wu, r. 1042-1036 a.C.), che, dopo aver fatto giustiziare i sediziosi, ordinò al visconte di Wei di trasferirsi con i superstiti nel territorio di Song e di «perpetuarvi il lignaggio di Yin».

3. Cronologie e periodizzazioni.

A seguito dei sostanziali sviluppi e progressi susseguitisi in campo archeologico e paleografico, le date tradizionali sono state più volte ricalibrate dagli studiosi sulla scorta del crescente numero di reperti estratti dal sottosuolo – precisamente collocati a livello stratigrafico e progressivamente corredati di datazioni al radiocarbonio (C14) – e grazie all'elaborazione di sofisticate metodologie di decifrazione e interpretazione delle iscrizioni, in cui si è cercato di coniugare le deduzioni della filologia con i dati archeoastronomici riferiti a fenomeni come eclissi e congiunzioni planetarie. Benché le ricerche finora condotte non abbiano raggiunto conclusioni unanimemente condivise, un fatto su cui tutti

sembrano aver raggiunto un accordo è la necessità di postdatare i due estremi temporali della dinastia.

Un primo schema cronologico, elaborato a partire dal 1959 a seguito di una serie di fortunati scavi condotti nello Henan centro-occidentale, prevedeva una suddivisione in tre fasi che prendevano nome da altrettanti siti di prima grandezza.

La piú antica, o proto-Shang, prese il nome di Erlitou da un sito nei pressi di Luoyang, da alcuni identificato con la prima capitale Bo (Fitzgerald-Huber 1988; Thorp 2006, pp. 21-61); le datazioni ottenute con la tecnica del C14 coprono la prima metà del II millennio a.C. La fase intermedia prese il nome dal sito di Erligang (Zhengzhou; Henan), da alcuni identificato con la città di Ao/Xiao che divenne capitale sotto il decimo/nono re Zhong Ding; l'esplorazione della vasta area (circa 25 kmq), iniziata nel 1952 e resa particolarmente ardua dalla sovrapposizione del tessuto urbano di Zhengzhou, ha portato all'individuazione di due livelli stratigrafici detti Erligang Inferiore (c. 1600-1400 a.C.) e Superiore (c. 1400-1300 a.C.). Allo strato inferiore e piú antico appartiene una ciclopica cinta muraria in terra battuta che si sviluppa su un perimetro di 6960 metri con un'altezza massima di nove metri e uno spessore medio di venti; di poco posteriori sono i resti di una cinta muraria esterna scoperti a sud e a ovest nei primi anni Novanta del secolo scorso (Thorp 2006, pp. 62-116; Bagley 1999, pp. 142-68). Le piú accurate datazioni della terza e conclusiva fase (c. 1300-1045 a.C.; Thorp 2006, pp. 117-71; Bagley 1999, pp. 180-208), detta «di Anyang» o «di Yinxu» con riferimento al sito reso celebre dalle ossa oracolari e già sede degli ultimi dodici re, sono state invece ricavate, come si vedrà, anche dai primi documenti scritti.

Questa cronologia «lunga», che tendeva a suffragare le date tradizionali (1766/1765-1122 a.C.), è stata messa in discussione a partire dalla fine degli anni Settanta dai fautori delle cronologie «brevi» (piú in sintonia con le date fornite dal *Zhushu jinian*: 1558/1557-1039/1028 o 1523-1027 a.C.); l'affermarsi della tendenza a considerare i ritrovamenti nell'area di Erlitou come vestigia del periodo Xia ha altresí avuto come ovvia conseguenza il trasferimento dell'etichetta di proto-Shang alla fase Erligang e la localizzazione dell'antica Bo nell'area di Zhengzhou. L'estremo dinastico a noi piú prossimo è stato particolarmente dibattuto e ha portato alla formulazione di una ventina di possibili date; fra le varie ipotesi avanzate spicca in particolare l'ingegnosa ricostruzione su base astronomica elaborata da D. W. Pankenier (1981-82), secondo cui la dinastia fondata da Cheng Tang sarebbe rimasta al potere dal 1554 al 1046 a.C.; la data conclusiva, successivamente spostata al 1045 da

Keightley (1999a, p. 248 e tabella 4.1), è stata accolta anche dall'equipe interdisciplinare creata nel 1996 dal governo cinese con il compito di stilare una cronologia ufficiale delle Tre Dinastie. La sequenza temporale delineata nel rapporto sui lavori del primo quinquennio, pubblicato dall'autorevole rivista «Wenwu» (XII, 2000, pp. 49-62), situa il periodo Xia fra il 2070 e il 1600 a.C. e suddivide il periodo Shang in due fasi (da Cheng Tang a Pan Geng: c. 1600-1300 a.C.; da Pan Geng a Di Xin: 1300-1046 a.C.). Gli anni dal 1300 al 1200 possono essere considerati come un periodo di transizione («fase di Huayuanzhuang»; Thorp 2006, p. 64, tabella 2.1) fra l'ultimo trasferimento di capitale e il regno di Wu Ding, a cui risalgono i più antichi documenti conosciuti; se l'incisione dei quesiti divinatori fosse o meno praticata dai suoi predecessori è una questione aperta, e destinata, in assenza di adeguati reperti, a rimanere tale.

Come già ricordato, dati cronologici accurati possono essere derivati solo dalle iscrizioni incise sotto gli ultimi due re (periodo V), e per quanto concerne i periodi precedenti permangono invece incertezze più o meno marcate e diffuse. Fra le ricostruzioni cronologiche sin qui avanzate, la più autorevole (vedi tabella 2) è ancora una volta quella ipotizzata e ricalibrata da Keightley su basi astronomiche e statistiche, prendendo soprattutto in considerazione una serie di eclissi lunari documentate, verificatesi fra il 1198 e il 1180 a.C., e i dati sulla durata media dei periodi di regno (circa un ventennio) ricavabili dall'analisi complessiva delle sequenze dinastiche dello *Shiji*. La data d'inizio del regno di Wu Ding è stata oggetto di dispute e variamente collocata fra il 1250 e il 1200 a.C., ma la quantità dei documenti riconducibili al periodo I permette forse di ipotizzare una ragionevole collocazione di compromesso intorno al 1025 a.C.; per quanto concerne il già trattato e controverso regno di Lin Xin (periodo IIIa), lo stesso Keightley ammette di avergli «arbitrariamente attribuito una durata di soli nove anni per poter situare la data della conquista nel 1045 a.C.».

Benché si sia oggi più avvezzi a ragionare in termini di divinatori e di gruppi correlati o correlabili, i cinque periodi delineati da Dong Zuobin per la ripartizione delle iscrizioni sono ancora normalmente utilizzati, e l'unico ritocco apportato allo schema è stato quello di suddividere i periodi dal II al V in due fasi (*a-b*) corrispondenti ad altrettanti regni.

L'inadeguatezza del cosiddetto «modello insulare» (*insular model*), secondo cui le Tre Dinastie si sarebbero sviluppate «in ordine sequenziale e come isole di civiltà circondate da culture barbare», ha inoltre indotto Chang Kwang-chih (1983a) a elaborare un'ipotesi alternativa che prevede la sostituzione della tradizionale cronologia lineare e «verticale» con una più plausibile e funzionale cronologia «orizzontale». In

tale ottica, Xia, Shang e Zhou andrebbero quindi concepite come tre entità coesistenti e interagenti, sopravvissute con alterne vicende attraverso il periodo Sandai (Tre Dinastie) e a turno assunte a una posizione di predominio; i problemi principali, in termini di variazioni di *status* e di sopravvivenza dopo l'avvicendamento dinastico, sono anche in questo caso legati alla non documentata entità territoriale e politica chiamata Xia, il cui nome non è ancora stato individuato nelle iscrizioni di epoca Shang (Cao Dingyun 1995).

4. *Stato, ambiente e società durante la fase di Anyang.*

Il tardo regno Shang, definibile in termini antropologici come «stato segmentario» o «stato dinastico-patrimoniale incipiente», può essere descritto come un aggregato di entità territoriali e lignaggi patrilineari locali (*zu*) caratterizzato da livelli variabili di affinità e di condivisione di fattori culturali distintivi come lingua, calendario, credenze e pratiche rituali, tenuta assieme dal re grazie al suo ruolo di suprema autorità politica e religiosa e attraverso legami matrimoniali e di consanguineità, patti d'alleanza e obblighi d'obbedienza e tributo. Riportando su scala statale un termine da altri già applicato a livello tribale, il tutto può anche essere concettualizzato come un'articolata e stratificata «rete di reti» (*network of networks*: Fried 1983, pp. 471-76) non ancora pienamente

Tabella 2.

Periodizzazione delle iscrizioni e cronologia degli ultimi nove regni secondo Keightley (1999, tabella 4.1; cfr. 1978a, pp. 203 e 228).

I	Wu Ding	? - c. 1189 a.C.
IIa	Zu Geng	c. 1188 - 1178 a.C.
IIb	Zu Jia	c. 1177 - 1158 a.C.
IIIa	Lin Xin	c. 1157 - 1149 a.C.
IIIb	Kang Ding	c. 1148 - 1132 a.C.
IVa	Wu Yi	c. 1131 - 1117 a.C.
IVb	Wen Wu Ding	c. 1116 - 1106 a.C.
Va	Di Yi	c. 1105 - 1087 a.C.
Vb	Di Xin	c. 1086 - 1045 a.C.

a punto e sotto controllo, e perciò tendenzialmente contraddistinta da vuoti, occasionali strappi o variazioni dimensionali e di disegno, differenti gradi di sviluppo e oscillanti coefficienti di coesione.

I domini dinastici, punteggiati da riserve di caccia e da nuclei abitativi e stanziamenti (*yi*) di varia grandezza, costituivano i cosiddetti «quattro territori» (*situ*; Y462-63) distribuiti in corrispondenza dei punti cardinali attorno all'area della capitale, centro nevralgico e motore dell'intero sistema produttivo e amministrativo; l'espressione *situ* era specificamente riferita ai «terreni coltivabili», mentre i «possedimenti» del re erano collettivamente indicati dal termine *wotian* «le nostre terre» (Y949). Le iscrizioni fanno riferimento alla capitale in vari modi (Keightley 1999a, pp. 56-59; Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, pp. 512-13), chiamandola Shang, Dayi Shang (Grande stanziamento Shang), Tianyi Shang (Celeste stanziamento Shang; solo nel periodo V) o, più familiarmente, *zìyì* («questo stanziamento»); fra gli indizi che alludono all'esistenza di un preciso concetto di «centro» (Lefevre 1976-78) figurano la rara variante Zhong Shang («stanziamento centrale Shang»), il termine *zhongtian* («terre centrali») e il culto tributato allo Spirito del «sacro tumulo centrale» (Zhongtu).

Ai margini (*bi*) del regno, si dispiegava un polimorfo e ancora magmatico mosaico di «territori di frontiera» (*fang*) popolati da decine di bellicosi clan di varia etnia, talvolta alleati e più o meno ostili alla casa regnante, presumibilmente considerati «barbarici» e «periferici» dall'élite al potere. Il numero complessivo (circa un'ottantina) e l'esatta ubicazione dei *fang* menzionati nelle iscrizioni dei diversi periodi (soprattutto in relazione a scontri e conflitti) sono dati influenzati da parametri interpretativi e da scoperte di nuovi documenti, e perciò difficilmente determinabili con precisione, come sottolineato dalle divergenze ravvisabili nei conteggi sin qui prodotti (Zhong Bosheng 1989, pp. 167-254; fra i nomi ivi riportati, 44 su 84 compaiono in testi del periodo I e in 23 casi su 44 corrisponderebbero a entità territoriali ubicabili a ovest, suggerendo una concentrazione sul fronte occidentale delle mire espansionistiche di Wu Ding). Fra i nomi identificati, spesso non corredati da un'adeguata documentazione, alcuni possono apparire in un solo periodo oppure riaffiorare a più riprese in un numero molto variabile di iscrizioni (da una a varie centinaia), e la non appartenenza allo stato Shang dei rispettivi territori è confermata dal fatto che i re di Yin non divinavano mai sul buon esito dei loro raccolti (Keightley 1999a, p. 66). Appropriate indagini possono in certi casi consentire di dedurre tipologie e variazioni nei rapporti intrattenuti con la dinastia da determinati *fang* o fissare i rispettivi e differenti gradi di «partecipazione allo stato» (come

nel caso esemplare di Zhou, analizzato da Keightley 1983, pp. 529-32), ma una ricostruzione accurata su basi paleografiche e archeologiche delle presunte geografie territoriali e delle modalità d'interazione verificabili attraverso i cinque periodi è qui resa proibitiva dalla sproporzione fra spazi concedibili e quantità dei documenti e reperti disponibili.

Pur senza escludere l'esistenza di centri particolarmente defilati o di qualche enclave autonoma, l'estensione dei dominî Shang e della relativa sfera d'influenza e interazione era sicuramente cospicua, come lasciano intuire molti siti identificati in una quindicina di regioni, ma allo stato attuale delle cose, malgrado i reiterati tentativi, risulta ancora pressoché impossibile tracciare ipotesi di «confini» o definire in modo inoppugnabile le coordinate geografiche degli oltre cinquecento toponimi menzionati nelle iscrizioni oracolari (Chen Mengjia 1956, pp. 249-312; Shima Kunio 1958, II.1-2; Li Xueqin 1959; Zhong Bosheng 1989). L'alto grado di aleatorietà delle ricostruzioni finora tentate è stato così sintetizzato con un'arguta allusione letteraria: «Il tardo stato Shang è quindi un Gatto del Cheshire; il suo presunto corpo secolare può solo essere dedotto, probabilmente in modo molto sbagliato e mai in via conclusiva, dall'evanescente ghigno divinatorio e teocratico» (Keightley 1983, p. 557). In base a stime tanto ingegnose quanto discutibili, la Cina del tardo periodo Shang avrebbe ospitato una popolazione complessiva di poco inferiore agli otto milioni di individui, in larga misura stanziati nei dominî Shang propriamente detti; secondo le stesse stime, l'area della capitale avrebbe inoltre ospitato, sotto gli ultimi re, un totale di circa 230 000 abitanti. L'aspettativa media di vita, desumibile da un campione di oltre cinquemila scheletri scoperti nelle necropoli di YinXu, sarebbe stata di poco inferiore ai trentacinque anni (Song Zhenhao 1991).

Piú convincenti, benché non unanimemente accettate, appaiono alcune conclusioni raggiunte riguardo al clima e all'habitat naturale grazie alle indagini palinologiche, all'esame dei resti d'animali e ai dati forniti da una serie di iscrizioni riferite a eventi atmosferici (Chang Kwang-chih 1980, pp. 136-41; Keightley 2000, pp. 9-16). La fauna documentata – che include resti di bufali, cervidi, cinghiali, procioni e castori, tigri e leopardi, scimmie, rinoceronti ed elefanti – fa infatti pensare a una fitta vegetazione con aree paludose e a un clima caldo e umido molto diverso dal presente. I dati materiali trovano inoltre conferma in molte iscrizioni in cui si parla di battute di caccia condotte ai danni di alcune delle specie succitate, di doppi raccolti annuali di cereali e di piogge copiose in vari periodi dell'anno, con un picco massimo di diciotto giorni consecutivi. Il Fiume Giallo seguiva un corso diverso dall'attuale e la distanza che separava Anyang dalla costa era inferiore rispetto a oggi,

dal momento che le piane alluvionali orientali erano ancora parzialmente sommerse dal mare.

I controversi risultati raggiunti dalle analisi dei resti estratti dalle sepolture non consentono di ricostruire nei minimi dettagli l'aspetto fisico della popolazione, ma, a giudicare dagli scheletri e dai crani ritrovati e dai tratti stilizzati delle raffigurazioni artistiche, gli Shang non dovevano comunque differire in modo sostanziale dai Cinesi del giorno d'oggi; un ristretto ma significativo novero di reperti, costituito da sculture in marmo, statuette in giada e oggetti ornamentali, fornisce inoltre preziose informazioni in merito all'abbigliamento, ai copricapi e alle acconciature maschili e femminili (Tian Xiaojuan 2001). I nobili indossavano lunghe vesti incrociate sul petto e strette in vita da alte fasce ricamate, da cui pendevano ornamenti intagliati di giada; oltre ai tessuti di canapa e seta, gli ignoti sarti dell'epoca utilizzavano all'occorrenza anche il cuoio e le pellicce. Per le acconciature si faceva uso di una ricca varietà di spilloni per capelli intagliati in osso o avorio, e la cui evoluzione formale ha talvolta fornito indizi utili per la datazione.

Malgrado gli importanti incarichi militari conferiti alla regina Fu Hao, vari indizi, e in particolare il ruolo centrale attribuito alla figura maschile nelle genealogie regali e nei culti ancestrali, consentono di presumere con relativa certezza che «la condizione della maggior parte delle donne dell'élite fosse socialmente, politicamente e ideologicamente inferiore rispetto a quella della controparte maschile» (Keightley 1999b, p. 2); a livello epigrafico, l'ipotesi è corroborata in primo luogo dall'uso nelle iscrizioni oracolari dei termini *jia* («fausto») e *bujia* («infausto»), rispettivamente riferiti alla nascita di un bimbo e di una bimba, e in secondo luogo dal fatto che tanto nelle grafie pittografiche usate per veicolare i significati di «donna» e di «madre» quanto nella quasi totalità dei composti che le includono (con poche e suggestive eccezioni riferite all'atto del partorire) la figura femminile è rappresentata in posizione genuflessa.

Il popolo viveva in capanne parzialmente interrato e in condizioni non molto diverse dal Neolitico. La nobiltà, i divinatori e i vertici della classe sacerdotale godevano invece del privilegio di risiedere in dimore edificate su piattaforme sopraelevate in terra battuta, con trabeazioni lignee, tetti in paglia, colonne di legno talvolta munite di piedistalli e capitelli di marmo bianco, e mura in graticcio intonacate e probabilmente ornate da affreschi. Il diritto a dimorare in abitazioni più confortevoli, a livello del terreno o con fondamenta rialzate, sembra essere stato riservato anche agli artisti del bronzo. La scarsa resistenza dei materiali impiegati spiega in parte l'assenza in Cina delle monumentali rovine lasciateci da altre civiltà coeve o più antiche.

In base al calendario luni-solare in uso all'epoca (Dong Zuobin 1945, I.1.2-5; Chen Mengjia 1956, pp. 217-37; Wen Shaofeng e Yuan Tingdong 1983, pp. 66-121), gli «anni comuni» (*pingnian*) avevano una durata media di 354 giorni ed erano suddivisi in dodici mesi, regolarmente alternati, di trenta (*dayue*) o di ventinove giorni (*xiaoyue*); la discrepanza fra i cicli di luna e sole era periodicamente appianata (sette volte ogni diciannove anni) con l'inserzione di «anni embolismali» (*runnian*) di tredici mesi con una durata media complessiva di 384 giorni. Durante il periodo I, il mese intercalare era inserito alla fine dell'anno con il nome di «tredicesimo mese»; durante i periodi II-IV si preferiva invece inserirlo nel corso dell'anno, raddoppiando il settimo o l'ottavo mese. Sotto gli ultimi due re (periodo V), invalse infine l'uso del carattere *si* («ciclo rituale») per indicare sia l'anno (di 360/370 giorni) sia l'ormai standardizzata e coincidente sequenza dei sacrifici offerti agli antenati.

Le varie fasi della giornata, che iniziava probabilmente a mezzanotte, erano indicate da espressioni riferite al corso del sole (alba, sera, mezzodì) o ai pasti principali. Il succedersi dei giorni era invece scandito accostando le due serie asimmetriche dei dieci «tronchi celesti» (*tiangan*, utilizzati anche nell'attribuzione dei titoli ancestrali) e dei dodici «rami terrestri» (*dizhi*) e creando in tal modo dei cicli di sessanta giorni, ciascuno contrassegnato da un diverso binomio di caratteri, corrispondenti al numero di accoppiamenti necessari per tornare al binomio iniziale (*jiazi*); il ciclo era ulteriormente suddiviso in sei decadi (*xun*) inaugurate da un giorno *jia* e concluse da un giorno *gui*. Le variazioni grafiche dei caratteri ciclici impiegati nelle date e nei titoli ancestrali sono uno dei parametri fondamentali per la ripartizione delle iscrizioni all'interno dei cinque periodi. Il sistema *ganzhi* («tronchi e rami»: Whittaker 1991; Pankenier 2011), utilizzabile anche in riferimento agli anni, è rimasto in uso fino a oggi e sta alla base della già citata cronologia tradizionale «lunga», che divide il tempo in periodi di sessant'anni a partire dal 2697 a.C. Non ci sono dubbi sul fatto che nel periodo Shang, come in ogni altra civiltà antica, esistesse una classe di persone dedite all'assidua e reverente osservazione della volta celeste e degli astri che l'affollano, ma, anche in questo caso, la valutazione delle effettive conoscenze astronomiche detenute a quel tempo è resa ostica e difficoltosa dalla laconicità e sibilità delle iscrizioni (Wen Shaofeng e Yuan Tingdong 1983, pp. 1-65); la puntuale registrazione delle eclissi di sole e di luna può comunque, come già visto, risultare preziosa per i tentativi di ricostruzione cronologica su base arqueo-astronomica.

La società Shang può essere concepita come una struttura piramidale e gerarchizzata culminante con la figura del «re» (*wang*), suprema

autorità politica, militare e religiosa dello stato, che assommava in sé le funzioni altrove definite in termini di *rex* e di *pontifex*. Alla sua morte, il potere poteva passare tanto a un figlio quanto, in assenza di un principe ereditario designato o a causa di intrighi di corte, a un fratello o al parente più prossimo.

Le iscrizioni ci dicono che, oltre a presiedere alla divinazione e a espletare una serie di incombenze di pertinenza rituale, il sovrano si occupava della promulgazione di ordinanze ed editti, presiedeva alla fondazione di nuove città, garantiva udienza a sudditi e tributari, amministrava la giustizia, dichiarava guerra mobilitando il popolo, comandava l'esercito nominandone i generali e controllava le attività agricole (ispezionando le coltivazioni, divinando sulla qualità delle annate nei vari territori controllati e incamerando quote dei raccolti). Il suo ruolo gli imponeva anche di intraprendere frequenti giri d'ispezione che potevano protrarsi per mesi e che erano spesso inframmezzati da più o meno imponenti battute di caccia (particolarmente frequenti nei periodi III e V; Y803-16; Childs-Johnson 1998, pp. 32-43; Fiskesjö 2001) con l'impiego di cani e battitori, arco e frecce, trappole e reti; oltre ad addestrare le truppe al seguito, le attività venatorie avevano anche lo scopo di garantire l'approvvigionamento alimentare, e di rifornire sarti e artigiani di pellicce, da usare per la creazione di raffinati indumenti, e di ossa, corna e zanne da trasformare in pregiati ornamenti e utensili; crani e ossa di prede speciali, ornati da iscrizioni che ricordavano la data e il luogo della cattura, erano esibiti come trofei. Un'altra importante fonte d'approvvigionamento era costituita dai tributi che confluivano alla capitale da un centinaio di distretti e territori vicini e lontani; oltre agli articoli più pregiati, costituiti dalle scapole bovine e dai gusci di tartaruga usati nella divinazione, le iscrizioni menzionano anche cani, cavalli, avorio, conchiglie e prigionieri di guerra da usare come schiavi.

I re Shang potevano disporre di cospicui harem, affollati da concubine e consorti (*fu*: Zhou Hongxiang 1970-71; Zhao Lin 1982, pp. 1-4; Keightley 1999b, pp. 29-33) di rango più o meno elevato, talvolta incaricate di elevare suppliche, officiare particolari riti e consacrare gusci e scapole oracolari, o impiegate in ruoli di rappresentanza e di supervisione (soprattutto nell'ambito della produzione agricola). Nel caso di Wu Ding, le iscrizioni riportano i nomi di oltre cinquanta donne, ma solo a tre di esse fu garantito un titolo ancestrale dopo la morte e il privilegio di essere inserite nei calendari sacrificali. Alla già citata regina Fu Hao (titoli postumi: Bi Xin o Houmu Xin, regina madre Xin), fu conferita, caso più unico che raro, una posizione di comando durante alcune campagne di conquista intraprese dal marito ai danni del Tufang e di altre

entità territoriali; oltre alle attività militari e sacrificali, le più di duecento iscrizioni in cui è citata documentano anche vari altri aspetti della sua vita, come gravidanze e parti, affezioni fisiche, persecuzioni ancestrali e relativi scongiuri, sogni premonitori e spostamenti (Y 182-85; Yan Yiping 1981; Zhao Cheng 1988, pp. 47-48).

Il lignaggio reale (Wangzu), asse portante del clan Zi e della dinastia, includeva in primo luogo i figli del re o principi (*zi*), che coadiuvavano il padre nell'espletamento delle funzioni politiche e rituali e capeggiavano i rispettivi lignaggi secondari, e in secondo luogo i parenti e i cugini di vario grado, collettivamente indicati dal termine *duozizu* («diversi lignaggi principeschi»). La menzione di due (*hou* e *bo*) dei cinque ranghi nobiliari successivamente codificati in epoca Zhou non consente di ipotizzare l'esistenza di una consimile gerarchia di tipo feudale. Ciò che sappiamo è che gli *hou* («marchesi») governavano su incarico del re i territori periferici, controllandone i confini e riferendo sulla situazione, rintuzzando eventuali incursioni o scorrerie e fornendo contingenti militari in caso di bisogno. Il titolo di *bo* («conte») era invece appannaggio dei capi dei vari territori confinanti e non assoggettati.

Fra i dignitari d'alto rango che operavano alla corte centrale e nei centri di potere secondari, i più importanti erano sicuramente i «divinatori» (*zhenren*), che, come si vedrà nel saggio dedicato a divinazione e religione in epoca Shang, conducevano in prima persona le delicate procedure piromantiche, creando le incrinature richieste sulla superficie delle scapole bovine e dei gusci di tartaruga, fornendone una prima interpretazione e sottoponendo il tutto allo scrutinio finale del sovrano. La corte e le strutture amministrative centrali e locali erano macchine sicuramente complesse (Zhao Lin 1982, pp. 53-107), ma i dati frammentari forniti dalle iscrizioni non consentono di ricostruire con certezza e nel dettaglio tutti gli apparati e gli effettivi compiti svolti dalle diverse categorie di funzionari, ivi indicate da termini più o meno vaghi e generici come *yin* (ministri, consiglieri, sovrintendenti), *zuoce* (scribi, annalisti, archivisti, segretari), *shi* (messi e inviati con funzioni diplomatiche e di rappresentanza), *dian* (amministratori locali), *gong* (maestri artigiani e supervisori alle attività legate ad arti e mestieri), *chen* e *xiaochen* (funzionari di rango inferiore, attendenti e inservienti), *quan* (responsabili delle mute di cani ospitate a corte e stanziati nelle numerose riserve di caccia del re). Esisteva probabilmente anche una categoria di personaggi definibili come guaritori di professione, ma i testi disponibili non ne fanno menzione. La rudimentale terminologia «medica» impiegata nelle ossa oracolari (Wen Shaofeng e Yuan Tingdong 1983, pp. 299-348; Li Zongkun 2001) è sostanzialmente costituita da una serie di riferimenti a parti del corpo (occhi, bocca, na-

so, orecchi, ventre, mani, piedi e, soprattutto, denti) affette da problemi o stati patologici di varia natura e gravità. Dal momento che il sintomo era visto come il riflesso a livello individuale di un turbamento d'equilibri che aveva in qualche modo provocato il risentimento degli antenati o delle potenze del mondo sovranaturale, l'unica cura, una volta identificato tramite divinazione il «persecutore», consisteva nell'officiare riti di scongiuro accompagnati da congrue offerte sacrificali. Non si può comunque escludere che esistessero anche forme primitive di terapia con uso di farmaci e preparati erboristici, massaggi, agopuntura e incisione con lame affilate, benché le prove a sostegno di tali ipotesi siano ancora troppo labili per ambire a una conferma.

L'esercito Shang era costituito quasi interamente da truppe appiedate, che includevano reparti di fanteria, equipaggiati con elmi di bronzo, «alabarde» (*ge*), lance, daghe e pietre per affilare, e contingenti di arcieri che scagliavano frecce con punte di pietra, osso o bronzo; poco o nulla si sa riguardo alle armature, che erano probabilmente di cuoio, e alle strutture gerarchiche e di comando. I contingenti complessivamente mobilitati, e schierati in tre armate (di destra, di centro e di sinistra), variavano normalmente dalle tremila alle cinquemila unità, ma in caso di gravi conflitti potevano anche superare le diecimila unità. Nulla ha potuto finora provare con certezza l'esistenza di corpi organizzati di cavalleria.

La principale innovazione bellica del tardo periodo Shang è rappresentata dal carro da guerra, ma i problemi legati alle sue origini e al suo ruolo in battaglia sono tuttora oggetto di notevoli controversie, innescate in primo luogo dal fatto che gli esemplari ritrovati in una ventina di tombe dell'area di Yinxu e in una sepoltura coeva a Laoniupo (nei pressi di Xi'an, Shaanxi), risalgono al regno di Wu Ding. Dal momento che gli scavi archeologici non hanno trovato traccia né di prototipi più rudimentali né di altre tipologie di veicoli su ruote, e che il complesso bagaglio di abilità manuali e conoscenze tecniche necessario per realizzare un simile manufatto non può essere acquisito dall'oggi al domani, l'unica conclusione ragionevole sembra essere quella di ipotizzare un apporto esterno e di considerare il carro da guerra come una delle pochissime creazioni non autoctone. I vari aspetti della questione sono stati ampiamente analizzati da Shaughnessy (1988), secondo cui il tragitto seguito dagli ignoti «importatori» può essere ricostruito grazie ad alcune tombe con carri scoperte a est degli Urali (Čeljabinsk) e in Armenia (Lčašen) e a una serie di pitture rupestri e petroglifi ritrovati in varie aree dell'Asia centrale e in Mongolia. Nello stesso studio si ipotizza anche che il carro a due ruote, introdotto intorno al 1200 a.C., sia stato inizialmente utilizzato dagli Shang soprattutto per la caccia o come prestigioso veicolo di

rappresentanza, e che il suo impiego primario in guerra fosse quello di fornire una piattaforma mobile di comando.

Secondo altre ipotesi, i carri da guerra, tirati da due cavalli e schierati in gruppi di cinque che contribuivano a formare compagnie di venticinque unità appoggiate da contingenti appiedati, sarebbero invece stati una punta di diamante dell'esercito; ciascun carro avrebbe inoltre ospitato un equipaggio costituito da un auriga fiancheggiato da un arciere a destra e da un alabardiere a sinistra (Chang Kwang-chih 1980, p. 196). Un dato confermato dagli esemplari ritrovati nelle sepolture è che, se paragonati ai modelli impiegati in Egitto al tempo di Tutankhamon (Bagley 1999, p. 206), i carri Shang esibiscono maggiori dimensioni tanto nell'ampiezza media della cassa (134 × 85 cm contro 103 × 47) quanto nel diametro delle ruote (137 cm contro 93), e un maggior numero di raggi in ciascuna ruota (18/26 contro 4/8). Un altro dato certo è che i carri da guerra erano utilizzati anche dai Zhou e in altre entità territoriali dislocate lungo i confini settentrionali e occidentali.

Un'importante fascia sociale solo in parte documentata era costituita dal mondo delle arti e dei mestieri, che, come un iceberg, ha la sua punta emersa negli addetti alla fusione del bronzo, alla produzione di ceramica, all'intaglio di giada, pietre dure, marmo, avorio e osso, alla fabbricazione dei carri e alla lavorazione del cuoio impiegato per briglie, foderi, farette e armature. La parte sommersa è invece costituita dalle maestranze impegnate in campo edilizio (carpentieri e maestri d'ascia, conciatetti, intonacatori e pittori) e da un variopinto e risonante reticolo di botteghe e laboratori addetti alla produzione di cordami e tessuti, capi di vestiario semplici o ricamati, vessilli e bandiere, strumenti musicali in materiale diverso dal bronzo (litofoni, tamburi e altre percussioni, strumenti a pizzico con corde di seta, ocarine, flauti di bambú), oggetti laccati e dipinti, bevande fermentate e preparazioni alimentari. Poco o nulla si sa riguardo alla sfera degli scambi commerciali, alle vie di comunicazione e ai mezzi di trasporto (presumibilmente barche e bestie da soma) utilizzati per merci e prodotti agricoli. In assenza di valuta metallica, il mezzo di scambio era molto probabilmente costituito da «filze» (*peng*) di due varietà di conchiglie usate anche a scopo ornamentale o per arricchire i corredi funebri (*bei*; *Cypraea moneta* e *Cypraea annulus*), diffuse nel bacino dell'Oceano Indiano e del Pacifico e rese preziose dai disagi legati alla loro importazione da regioni remote. L'elargizione di filze di conchiglie a titolo di ricompensa è inoltre spesso menzionata nelle iscrizioni su osso e su bronzo, ma la quantità di cipree incluse in una filza (forse dieci) è ancora oggetto di discussione (Wang Yuxin e Yang Shengnan 1999, pp. 583-84).

Nelle stesse fonti, lo strato piú basso della popolazione è invece indicato dall'ideogramma *zhong* (tre uomini in fila indiana sotto il pittogramma che raffigura il sole), che è variamente reso con «popolo», «masse» o «moltitudini», e che ha suscitato dibattiti riguardo all'effettivo *status* sociale dei suoi membri (*zhongren*). Sia che si trattasse di semplici schiavi, come sostenuto da studiosi di scuola marxista, o di piú o meno liberi prestatori d'opera appartenenti a ranghi collaterali o decaduti dei vari clan, un dato certo è comunque che, oltre a rinfoltire l'esercito attraverso forme di coscrizione piú o meno forzata, il compito dei *zhongren* era soprattutto quello di coltivare i campi.

La produzione agricola era incentrata sulla coltivazione di due varietà di miglio dette *shu* (*Panicum miliaceum*) e *ji* (*Setaria italica*), ma includeva anche riso e grano, soia e legumi, taro e vari tipi di frutta; il gelso e la canapa erano sicuramente coltivati per nutrire i bachi da seta e per fornire fibre a fabbricanti di corde e tessitori. Bevande alcoliche, genericamente definibili come «vino», erano ricavate dalla fermentazione dei cereali. La copertura del fabbisogno alimentare era inoltre garantita dalla caccia, dalla pesca e dall'allevamento di specie domestiche (suini, cani, bovini, ovini e pollame), spesso usate anche a scopi sacrificali (nei primi quattro casi). Dal momento che non esistevano razze equine autotone, si può presumere che il cavallo sia stato introdotto in Cina al pari del carro da guerra (Shaughnessy 1988, p. 208).

La proprietà privata era praticamente inesistente, e tutti i terreni appartenevano al re o al suo clan. Gli attrezzi piú diffusi erano la vanga (*si*) e un peculiare vomere (*lei*) con due grossi rebbi, usato per dissodare e arare a forza di braccia o con l'ausilio di un bufalo. La mietitura era effettuata servendosi di falchetti in legno con lame di selce, e seghe e accette di bronzo erano usate per abbattere alberi e lavorarne il legno.

Una categoria di veri e propri schiavi era costituita dai cosiddetti Qiang, prigionieri di guerra provenienti dall'omonimo territorio occidentale (Qiangfang) e forse ricollegabili ai tibeto-birmani (Pulleyblank 1983, pp. 418-19); il carattere usato per indicarli, che raffigura un uomo con corna caprine, può essere stato ispirato dalla pratica della pastorizia o dall'uso di particolari elmi o copricapi. Pur vivendo con le «masse», i Qiang non ne facevano parte, e il loro *status* era paragonato a quello del bestiame, come dimostra il fatto che, oltre a essere utilizzati nei lavori piú pesanti (agricoltura, disboscamento, costruzioni in terra battuta, estrazione dei minerali per l'industria del bronzo), la funzione a cui erano piú spesso destinati era quella di vittime sacrificali.